

Non Mollare (1925), a cura di Mimmo Franzinelli, Bollati Boringhieri 2005

Il Non Mollare

Gaetano Salvemini

Una sera del gennaio 1925, eravamo Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Nello Traquandi, non ricordo più chi altri ed io, e commentavamo il discorso fatto da Mussolini il 3 gennaio. Eravamo tutti d'accordo che i deputati dell'opposizione antifascista, il così detto *Aventino*, non avevano capito che la *seconda ondata*, tante volte minacciata da Mussolini, aveva ormai avuto luogo e li aveva travolti; bisognava far punto e da capo, e prepararsi a una resistenza lunga e ben dura. Nel corso della conversazione, ad uno di noi capitò di dire: "Ora che la libertà di stampa è abolita, vedremo comparire la stampa clandestina".

Alcuni giorni dopo, mi recai a Roma, non ricordo più per quale faccenda. Al mio ritorno Ernesto mi presentò un foglietto intitolato *Non Mollare* ⁽¹⁾. L'impresa era stata deliberata in casa Rosselli da Carlo e Nello Rosselli, Nello Traquandi e Dino Vannucci.

Ernesto ha raccontato come fu trovato il titolo del foglietto:

avevamo passato in rassegna i nomi dei periodici italiani e stranieri che conoscevamo, risalendo fino a quelli del Risorgimento. Nessuno ci sembrava adatto per la testata del giornaletto che volevamo fare. In mancanza di meglio ci eravamo fermati sul nome *Il Crepuscolo*. Ma non ne eravamo soddisfatti. Poteva dar luogo ad equivoci: il crepuscolo non è solo la prima luce dell'alba; è anche l'ultima luce del giorno. E poi dal sostantivo si sarebbe potuto trarne l'aggettivo "crepuscolari", col quale non ci sarebbe certo piaciuto di essere qualificati ... Fu Nello Rosselli finalmente a suggerire: "Chiamiamolo *Non Mollare*". E tutti fummo subito d'accordo.

Era proprio quello che volevamo dire: un rimprovero, un incitamento, un comando a tutti i cacastecchi, che con mille ragioni dimostravano che ormai non c'era più nulla da fare; a tutte le anime pavide che già accettavano il fascismo come un fatto compiuto, adattandosi alla servitù per timore di peggio.

Nello, nel marzo 1925, andò a perfezionare i suoi studi in Germania, e non ritornò in Italia che nel settembre 1925. Perciò la sua macchina, la "Bianchina", e lui non parteciparono alle vicende di quell'anno.

Naturalmente, quando uscì il *Non Mollare*, i benpensanti ci rivolsero le solite critiche: "il gioco non valeva la candela; i foglietti andavano nelle mani delle persone che già erano convinte della bontà della causa; noi mettevamo in circolazione notizie d'interesse troppo scarso per giustificare il rischio". Ernesto rispondeva che avrebbe distribuito anche un foglietto sul quale fosse stato scritto soltanto *Bollettino antifascista*; l'importante non era di rubare il mestiere ai quotidiani, ma di fare e di ottenere che altri facesse quel che il governo fascista proibiva: cioè dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza, esercitando contro la volontà dei fascisti un diritto che ci apparteneva come a tutti i cittadini nei paesi civili.

A Ernesto Rossi e Traquandi era affidato l'ufficio di cercare i tipografi che stampassero il foglio.

In nessuna tipografia - ha scritto Rossi - potemmo stampare più di due numeri, perché nelle tipografie sospette venivano fatte continuamente sorprese, e dovevamo considerare bruciata ogni tipografia che fosse stata perquisita.

Un numero venne affidato in Firenze a una tipografia in via Santa Elisabetta, tenuta dai due fratelli Nannelli. Doveva essere stampato nella nottata, e la mattina dopo si aspettava una telefonata per andare a ritirarlo. Mentre si era in attesa, un distributore del *Non Mollare*, Ugo Bertieri, che era impiegato nella tipografia Spinelli, a poca distanza dalla questura, si incontrò, nell'andare al lavoro, con un agente della squadra politica, suo conoscente. Vedendolo preoccupato, gli domandò cosa avesse. L'altro era seccato perché invece di andare a casa, doveva tenersi pronto: avevano finalmente scoperto la tipografia, che stampava il *Non Mollare*. Bertieri corse da sua moglie, e la mandò ad avvisare Traquandi. Questi e il compagno, che aveva procurato la stampa di quel numero, si precipitarono alla tipografia con una grossa valigia, vi seppellirono la composizione, che era ancora in piedi, e le copie già stampate, e via! La polizia arrivò pochi minuti dopo. La valigia fu

1 Secondo i ricordi pubblicati da Ernesto Rossi sul *Ponte* dell'agosto 1945, la decisione di pubblicare il foglio clandestino sarebbe stata presa nell'ottobre 1924; "non è facile ricordare le date e i nomi a più che un ventennio di distanza". Io, invece, ricordo benissimo che la previsione (non ancora la decisione) di una pubblicazione clandestina non venne a galla che qualche giorno dopo il 3 gennaio 1925. La esattezza del mio ricordo è confermata dalla considerazione che nell'ottobre 1924 esisteva ancora una assai larga libertà di stampa, data la eccitazione generale per l'affare Matteotti. La libertà di stampa fu del tutto abolita non prima del 30 dicembre 1924.

portata all'ospedale di Santa Maria Nuova, dove Iginò Sgatti la nascose nel frigorifero dei cadaveri, che servivano al reparto di medicina legale. I fratelli Nannelli, per quanto non si fosse trovato nulla, furono arrestati e picchiati; ma non parlarono, e dopo una settimana furono rimessi in libertà. Alcuni numeri bisognò farli stampare a Milano. Nel Veneto furono messe a contribuzione una tipografia di Padova e una di Treviso.

Di regola si stampavano due o tre mila copie. Le spese erano coperte dai contributi volontari dei lettori. Non mancarono aiuti sostanziosi di amici agiati. Io procurai una decina di migliaia di lire fra amici di Milano, Roma e Firenze. Quanto occorreva a pareggiare il bilancio, era dato da Carlo Rosselli, che cominciò così a dar fondo al suo ingente patrimonio.

Il pacco degli stampati, appena pronto, era portato in luoghi sempre diversi.

L'*ufficio distribuzione* venne affidato a Traquandi. Conosceva un'infinità di persone nel ceto medio e nei ceti popolari, e subito trovava l'uomo adatto ad ogni compito. Sapeva tutto quello che succedeva ovunque, e con le sue informazioni orientava *la redazione* sugli argomenti da trattare e sui modi di trattarli. Per la distribuzione non doveva fare altro che mettere a profitto la rete di *Italia Libera*: si può dire che *Non Mollare* fu emanazione di questo gruppo.

Agli organizzati nella *Italia Libera* si aggregarono ben presto molti estranei alla società segreta. Basterà ricordare Gaetano Pieraccini, Alessandro Levi, Marion Cave, Guido Ferrando, Gaetano Pilati. E fra i primi organizzati ed i nuovi venuti si andò formando una rete assai ragguardevole per numero e qualità di aderenti.

L'uomo certamente più notevole, per intelligenza e carattere, era Gaetano Pilati. Aveva cominciato la vita dalla cazzuola. Grazie al tenace lavoro, era arrivato a fare il capomastro e l'intraprenditore edile. Nella guerra del 1915-18 era stato mutilato della mano sinistra, ed aveva avuto una medaglia d'argento al valore. Eletto deputato nel 1919, quando andava a Roma per le sedute parlamentari, neppure desinava in trattoria: comprava in una rosticceria un po' di frittura, che mangiava in piedi, come quand'era muratore. Non rieletto nelle elezioni del 1921, era ritornato quietamente al suo lavoro. La probità e competenza gli avevano assicurato la fiducia delle banche, e costruiva interi blocchi di case.

I contatti con lui li teneva Ernesto Rossi, che così lo ricordò sul *Ponte* dell'agosto 1945:

Dopo avere passato tutta la giornata sul cantiere, stava in piedi fino a notte tarda per mettere in ordine i suoi registri ed i suoi disegni. Verso la mezzanotte andavo spesso da lui per discutere e per portargli della stampa clandestina. Interrompeva subito quel che stava facendo ed era tutto felice se trovava il modo di esserci utile. Non faceva mai questione di *parrocchia*. Se riteneva che una iniziativa fosse buona, non guardava da che parte venisse. Alla mia proposta di pubblicare un giornale clandestino, aderì subito con entusiasmo: "Non convien domandar niente ai capocchia di Roma. Altrimenti fra un anno saremo ancora a discutere. Facciamo da noi" disse. E tirò fuori dal portafoglio un biglietto da cento. "Portatemi più copie che potete. Alla distribuzione fra gli operai, anche in provincia, penserò io. Non dubitate".

Tutte le volte che gli portavano un pacco di *Non Mollare*, Pilati si lamentava: era troppo piccolo. Ne avrebbe voluti molti di più. E lui stesso, la notte, usciva col pentolino della colla per andare ad appiccicare qualche copia sui muri del suo rione.

Arrivò a distribuire fino a mille e cinquecento copie.

Non appena gli stampati erano pronti, i capi-zona dell'*Italia Libera* si presentavano uno dopo l'altro alla loro ora, mai tutti insieme; ciascuno riceveva il pacchetto, e via per la distribuzione ai capigruppo; questi consegnavano i fogli ai lettori; i lettori pagavano, se potevano, la copia che ricevevano, e subito passavano ad altri il corpo del reato.

Il *Non Mollare* circolava con rapidità fulminea. Si capisce il perché. Nessuno sopprimeva il foglio, prima perché voleva leggerlo e poi perché avrebbe fatto una cattiva azione, non passandolo ad altri; ma non voleva farselo trovare addosso, in caso di sorpresa. Perciò non appena poteva, lo passava al suo vicino.

Chi non lo trovava nella cassetta delle lettere - ha scritto Bruno Pincherle, su *Italia Libera* del 30 gennaio 1945 - o non se lo vedeva mettere tra le mani di soppiatto da un ignoto, lo leggeva al mattino affisso alle cantonate. Una volta - ha raccontato Ernesto Rossi sul *Ponte* - mentre sorridevo ironicamente leggendo una notizia bluffistica sul manifesto de *La Nazione*, davanti a un giornalaio, un omino mi tirò per la manica e mi dette una copia del *Non Mollare* sussurrandomi: "Lo legga dopo". Un'altra volta, mentre aspettavo un amico in un caffè, un cameriere, che non mi conosceva, ma aveva notato che leggevo i giornali dell'opposizione, mi portò il *Non Mollare* dentro un altro giornale. E fu molto stupito quando, senza leggerlo, glielo restituii subito,

ringraziandolo, dopo aver fatto con la stilografica un segno di trasposizione in una riga che era stata impaginata fuori posto.

I pacchetti erano portati a mano ai destinatari fuori Firenze da ferrovieri viaggianti o ambulanti postali. Varie centinaia di copie andavano per posta, ma erano imbucate in città diverse. Per l'impostazione molte volte servivano ferrovieri e ambulanti postali. Questi ultimi, per non far capire da qual treno era stato effettuato il trasporto, annullavano i francobolli in modo che non si potesse leggere il timbro.

Qualche volta un pacco era buttato lungo la scarpata della ferrovia in un posto prestabilito; veniva raccolto da chi aspettava e messo in circolazione.

Fuori di Firenze aiutavano Camillo Berneri, che insegnava in una scuola normale dell'Umbria; Riccardo Bauer, Ferruccio Parri e Vittorio Albasini Scrosati a Milano; Egidio Meneghetti a Padova; Max Ascoli, Tullio Ascarelli, Umberto Morra di Lavriano, Lucangelo Bracci e Umberto Zanotti-Bianco a Roma.

Ben presto cominciarono a pullulare qua e là foglietti intitolati, come quello di Firenze, *Non Mollare*. Di uno ho netto ricordo, e figurava stampato a Reggio Emilia. Un altro, che ho sotto gli occhi mentre scrivo, si supponeva stampato da una "Tipografia della Libertà, Roma".

E intitolato: "La riscossa antifascista: *Non Mollare*". Riproduce nella seconda pagina, ultima colonna, "dal confratello, e organo (!) dell'opposizione toscana" gli incitamenti che il *Non Mollare* di Firenze aveva stampato nel numero 12 dell'aprile 1925. (Non è datato, ma non deve essere anteriore all'ottobre 1925, perché riproduce una lettera di Cesare Rossi, che il *Non Mollare* di Firenze pubblicò alla fine di quel settembre).

A fine febbraio, Ernesto dette da stampare il numero 3 a un tipografo, certo Renzo Pinzi, comunista, che aveva molto seguito fra gli operai del quartiere di San Frediano; Pilati lo riteneva uomo di sicura fiducia. Le 2000 copie gli furono pagate quanto lui richiese. Ma il testo risultò così formicolante di errori che si ritenne necessario bruciarlo.

(Una collezione completa del *Non Mollare* che riuscì a far uscire dall'Italia nel 1926, conteneva anche quel numero 3; Ernesto Rossi ne aveva salvato una copia, e me ne aveva fatto omaggio. Nel 1928 affidai quella collezione completa, con altri documenti, agli antifascisti che a Parigi preparavano una "Esposizione della stampa antifascista italiana" in Germania. Il materiale raccolto fu affidato a Guido Miglioli. E dalla casa di Guido Miglioli la spia Ermanno Menapace lo fece sparire, naturalmente insieme alla collezione del *Non Mollare*. Forse la collezione, unica, si trova sepolta in qualche archivio romano).

Il numero 5, del febbraio 1925, tirò dodicimila copie. Pubblicò il memoriale, scritto il 14 giugno 1924, cioè quattro giorni dopo l'assassinio di Matteotti, da Filippo Filippelli, direttore del quotidiano fascista *Corriere Italiano*.

Costui, minacciato di arresto per complicità nell'assassinio, mise per iscritto tutto quel che sapeva, tirando in ballo Mussolini. E affidò quel documento ad un altro giornalista fascista, Filippo Naldi, perché facesse sapere a Mussolini che sarebbe stato compromesso anche lui, se non avesse protetto l'autore. Naldi consegnò il memoriale al deputato fascista Benedetti. E questi, quando credé arrivata l'ora, lo passò ai dirigenti dell'Aventino.

Anche Cesare Rossi, capo dell'ufficio stampa di Mussolini, temendo di essere sacrificato dal principale, scrisse un memoriale il 15 giugno, minacciando anche lui il *duce* di rivelazioni, qualora avesse cercato di cavarsela, tradendo i suoi subordinati. E anche lui affidò il memoriale ad un amico, il deputato fascista Susi, nella cui casa si era nascosto. Questo documento fu affidato dal Susi al suo genero, Alberto Virgili. E questi, che era massone, lo consegnò, nell'agosto, al Gran Maestro della Massoneria, Domizio Torrigiani, in presenza di Bonomi, Amendola e Beneduce (informazione data a me dal Virgili, a Parigi, nel 1927).

Il deputato socialista Modigliani, che rappresentò la moglie di Matteotti mentre si istruiva il processo, e che perciò era ottimamente informato, ci fa sapere che fino a tutto novembre i *leaders* dell'Aventino "più a destra" furono "i soli" ad avere notizie dei due documenti.

Costoro decisero di presentarli al re, nella illusione che il re avrebbe riconosciuto la necessità di buttare a mare il suo primo ministro. La presentazione fu fatta da Bonomi nel novembre.

"Il re - ha raccontato Bonomi - prese nelle mani quei memoriali, li osservò fuggacemente e poi mi pregò di riprenderli per poterli, così, ignorare" ⁽²⁾.

Solo allora, Turati, Treves e Modigliani ebbero notizia dei due documenti? E solo allora, nella prima metà del dicembre 1924, Modigliani poté presentarli al giudice istruttore, seguendo la procedura normale dei legisti normali, nei processi normali ⁽³⁾.

Proprio in quei giorni, un processo per diffamazione intentato da Italo Balbo, quadrumviro della "marcia su Roma", contro la *Voce Repubblicana* che lo aveva accusato come mandante nell'assassinio del parroco di Argenta, don Minzoni, avvenuto il 23 agosto 1923, si concluse con una assoluzione, perché il giornale aveva raggiunto la prova. Nel Senato Mussolini fu vivamente attaccato da Sforza. Parteciparono all'attacco anche alcuni generali malcontenti. Sembrò che l'ultima ora della dittatura fosse scoccata.

Quello era il momento di pubblicare i due documenti, ritornare in Parlamento, associarsi agli oppositori e ai fascisti malcontenti, che erano rimasti nella Camera, e domandare la messa di Mussolini in stato di accusa.

I capi dell'Aventino aspettarono fino al 29 dicembre per pubblicare sui quotidiani il memoriale Rossi. Il memoriale Filippelli, assai più grave, doveva seguire. Aspettavano - pare - che il re finalmente smettesse di fare il finto tonto, invitasse Mussolini a presentare le dimissioni e risparmiasse ai deputati dell'Aventino il rischio di essere presi a revolverate dai fascisti se avessero presentato nella Camera l'atto di accusa.

Chi non fece il tonto fu Mussolini. Il suo ministro degli interni, Federzoni, il 30 dicembre, dette pieni poteri ai prefetti per imbavagliare la stampa. Era evidente che agiva d'accordo col re. La "ondata" di violenze, descritta da Ernesto Rossi nella sua memoria sull'*Italia Libera*, fu scatenata il 31 dicembre in Firenze, e nei giorni successivi in Toscana, Emilia e Lombardia. Doveva creare un'atmosfera di terrore, che spaventasse tanto il re, per il caso che fosse stato tentato di uscire dall'inerzia, quanto i deputati dell'Aventino per il caso che pensassero di assumere un atteggiamento meno passivo.

Mussolini, il 3 gennaio 1925, nella Camera, sfidò l'opposizione a presentare l'atto di accusa.

Gli oppositori non erano nell'aula, ma erano sparsi per i corridoi.

Dovevano concertarsi. Eugenio Chiesa, Emilio Lussu ed Arturo Labriola avrebbero voluto rientrare nell'aula e dar battaglia. Amendola pensava di fare lo stesso; ma Giolitti, che era nell'aula, gli mandò a dire che non lo facesse, perché avrebbe "scoperto il re". (Questa informazione mi fu data da Guido Ferrando che stava in quei giorni a Roma accanto ad Amendola). Gli altri "tenevano la fiaccola sotto il moggio".

La seduta si chiuse senza nulla di fatto. Nella notte Mussolini, d'accordo col re, prorogò la sessione. Così non ci sarebbe stato più modo per l'Aventino di scendere nell'aula e fare l'atto d'accusa, se fossero prevalsi consigli di minore mansuetudine. I tre ministri liberali-fiancheggiatori - che Mussolini si era aggregati nel ministero durante la crisi provocata dall'assassinio di Matteotti - si dimisero. Ma i due ministri militari - evidentemente d'accordo anche essi col re, come Federzoni - rimasero ai loro posti.

Il memoriale Filippelli restò inedito, perché non c'era più un giornale che potesse pubblicarlo.

Allora pensarono al ... *Non Mollare*.

Emanuele a'Prato [?, Ndr], a cui Modigliani lo affidò, lo portò a Firenze, e il *Non Mollare* diventò in quei giorni più importante del *Corriere della Sera*.

Verso la fine di marzo, Ernesto riprese i contatti col tipografo Pinzi per fargli stampare un altro numero. Questo - il numero 6 - era già stampato, quando Ernesto fu informato che una perquisizione nella tipografia era imminente. Traquandi fece a tempo a trafugare tutta la edizione del foglietto, ma la testata del *Non Mollare* rimase nella tipografia e la polizia la sequestrò.

Il Finzi, che era assente, si dette alla latitanza. Ormai in Italia non era più aria per lui. Io detti ad Ernesto un biglietto per mia moglie, allora convalescente a Cannes, perché lo raccomandasse agli

2 I. Bonomi, *Diario di un anno*, Garzanti, Milano 1947, p. XXVIII.

3 G. E. Modigliani, *L'assassinio di Giacomo Matteotti*, Istituto Grafico Romano "Il Vascellò", Roma, marzo 1945, pp. 38-40.

amici di Parigi, e questi gli procurassero lavoro, Gli operai italiani di qualunque mestiere trovavano allora in Francia facile e bene retribuita occupazione.

Il numero 6 fu messo in circolazione. Ma per dimostrare che il foglio viveva senza bisogno del tipografo fuggiasco, furono pubblicati nel marzo ben tre numeri. In quello che portava il numero 7, fu pubblicato un memoriale di un capo manipolo della milizia fascista: costui, in data 29 giugno 1924, temendo di essere arrestato e processato per i reati di violenza commessi per ordine dei superiori, raccontava al maggiore dell'esercito regolare, sotto cui aveva servito in guerra come ardito, di aver ricevuto da De Bono l'ordine "tassativo" di bastonare Amendola, e lo aveva eseguito; e poi, d'accordo con De Bono aveva fornito alla questura elementi che fuorviassero le ricerche. (Il giugno del 1924 fu il mese dei memoriali. Ogni fascista, che aveva la coda di paglia, scriveva un memoriale, e lo consegnava ad un amico perché se ne servisse in sua difesa. Anche Aldo Finzi, sottosegretario agli interni con Mussolini, e da questo obbligato a dimettersi per deviare contro sé i sospetti, scrisse il suo bravo memoriale, e lo depositò, si disse, in una banca di Novara. Anche Dumini mise insieme il suo bravo memoriale).

Un altro numero del marzo 1925 avrebbe dovuto portare il numero 8; ma portava anch'esso il numero 7. (Qualcosa di simile avvenne per i numeri 14 e 15, che furono pubblicati come numeri 13 e 14. C'era un po' di disordine in redazione ...). Esso dette un documento, datato 24 novembre 1924, in cui l'ex vicesegretario del fascio di Torino raccontava di avere ricevuto direttamente da Mussolini l'ordine di dare una "severa lezione fascista" a Piero Gobetti, persona "molto seccante". Lo stesso numero conteneva un articolo su incidenti avvenuti alla Università di Firenze. Di questi parla Calamandrei, e perciò non occorre ritornarvi su.

Il numero 9 fu una ristampa perfetta di quel numero 7, che avrebbe dovuto portare il numero 8. L'articolo sugli incidenti avvenuti all'Università fu così richiesto che una seconda edizione si rese necessaria.

Col numero 10, ultimo del marzo, il *Non Mollare* cominciò a tirare in ballo il re. A costui venticinque direttori di quotidiani avevano denunciato la violazione della libertà di stampa, che il ministero fascista commetteva contro la lettera e lo spirito dello statuto. Il re aveva fatto rispondere che l'esposto a lui diretto era stato trasmesso a Mussolini. *Non Mollare* domandò: "Sacra Maestà, famo li giochi!" "Il Re giura di osservare lo statuto ... Questo non è il giuramento di una macchina o di un sordo-muto-cieco ... Un automa non si paga 15 milioni all'anno".

Nel numero 11 dell'aprile il re tornò in ballo nuovamente.

Era annunciata una sua visita a Milano per il 25 e 26 aprile, e a Firenze per il 4 maggio. Per Milano *Non Mollare* propose che gli operai di Milano facessero un quarto d'ora di sciopero bianco, durante il soggiorno del re. Ma a Milano nessuno se ne dette per inteso. Qui comandavano i socialisti e riformisti e rivoluzionari, tutti d'accordo a tenere la fiaccola sotto il moggio. Per Firenze, *Non Mollare* dette una parola diversa:

boicottare la manifestazione del 4 maggio": chi partecipa alle dimostrazioni del 4 Maggio, diventa complice dei fascisti. Non andate ai caffè; non andate ai cinematografi; non andate ai teatri. Bisogna che gli esercizi pubblici rimangano deserti, quel giorno, come in un giorno di lutto. Non andate alla stazione quando il Re arriva, e quando se ne va. Non passate per le strade, da cui sapete che passa il Re. Non avvicinatevi agli edifici pubblici, in cui sapete che c'è il Re ... Bisogna che il Re senta intorno a sé l'assenza assoluta del popolo ... Dopo il 4 Gennaio 1925, la situazione è mutata. Non è più possibile, purtroppo, distinguere il Re da Mussolini. Applaudire il Re e applaudire Mussolini ... Non è colpa nostra se per fare una dimostrazione antifascista, facciamo il vuoto intorno a lui.

Noi non l'abbiamo voluto. Lui l'ha voluto.

Nel numero 12, sempre dell'aprile 1925, la parola d'ordine fu ripetuta.

Non vi domandiamo nessuno sforzo pericoloso. Vi domandiamo solamente un piccolo sacrificio di curiosità e di comodità ... se non siete capaci di quello che vi domandiamo, vorrà dire che siete degni di servire. Ci raccomandiamo specialmente alle donne. Donne, aiutateci nell'ottenere questa prova di serietà e di dignità dai vostri uomini. Non lasciatevi trascinare dalla curiosità di andare a vedere il Re. Fate anche voi questo piccolo sacrificio.

Quando la grande giornata arrivò, io obbedii disciplinato alla parola d'ordine, e me ne stetti in casa. Ma volevo sapere quale risultato la parola d'ordine avesse avuto nella popolazione, e volevo essere informato da persona obiettiva, e non da chi poteva esagerare fenomeni assai limitati. La persona

c'era: la signora Vandervelde, moglie del ministro socialista belga, che si trovava come turista a Firenze.

“Domani - le dissi - andate in piazza Signoria, aspettate che il re esca dalla cerimonia, seguite il corteo lungo Via Calzaiuoli, piazza del Duomo, e così via fino a piazza Cavour. E venite a dirmi che folla c'è, e che accoglienze fa al re”.

Alle dodici, sonata di campanello. Vado ad aprire. “Che popolo! - lei mi dice. - Non c'è in questa terra nessun popolo come questo”.

“Che è successo?” Da piazza Signoria a piazza Cavour, non un'anima. File di camicie nere di qua e di là, lungo la strada. Ma dietro alle camicie nere, non un'anima, dico non un'anima. Solo in piazza del Duomo, poche decine di persone, che erano evidentemente turisti forestieri”.

Chi ha giustificato la complicità ventennale di Vittorio Emanuele III con Mussolini, con la ragione che il re interpretava la volontà del popolo italiano, favorevole a Mussolini, ha dovuto ignorare tutti i fatti come quelli, di cui fu scena Firenze il 4 maggio 1925. E questo, senza prendere in considerazione la circostanza che il re aveva giurato di mantenere uno statuto, che garantiva al paese il diritto di esprimere la sua volontà, libero e non coatto dal manganello o umiliato dall'olio di ricino fascista, e quel giuramento lo legava anche se il popolo italiano fosse stato così stupido o così depravato da volere un Mussolini.

Cosa bella e mortal passa e non dura. Ernesto ripeteva: “Fra sei mesi saremo tutti dentro”.

Il 21 aprile fu arrestato uno dei distributori, Rapezzi.

Il 29 aprile, i fascisti, informati evidentemente da una spia, fecero una sorpresa allo studio degli avvocati Console, Viggiani e Lattes, e vi scoprirono diversi pacchetti del *Non Mollare*. Il 5 maggio Rapezzi fu rilasciato, perché contro lui non erano emersi fatti precisi (o perché si voleva sorvegliarlo a piede libero, e così scoprire quali persone bazzicava).

A questo punto, il Pinzi dalla Francia si mise a chieder denaro. Gli fu inviato qualche soccorso. Ma credeva di aver diritto ad essere pensionato vita natural durante. Non ricevendo quello che pretendeva, si dette a fare minacce. Pensava ad un ricatto produttivo e non ancora a fare la spia? o diventò spia, dopo che vide non riesciva il ricatto? Lo spirito umano lo conosce solo il Padreterno, e quello di certi uomini lo conosce soltanto il diavolo.

Un ragioniere, Bruno Così, presentatosi come amico del Pinzi, andò ad avvertire Rossi che non conveniva spingere quell'uomo alla disperazione. Rossi rispose che Pinzi non aveva mai fatto parte politicamente del gruppo da cui gli era stata affidata la stampa del foglio; aveva assunto quel lavoro per compenso; era stato pagato; aveva avuto una somma come indennità per l'infortunio, che egli stesso aveva procurato con la sua imprudenza; era stato aiutato a fuggire in Francia; era stato soccorso in Francia. Non poteva pretendere di più.

Si seppe anche che lo sciagurato stava trattando coi fascisti per ottenere la impunità e un premio in denaro. Ma sarebbe arrivato in fondo a quella vergogna? Non si sarebbe fermato prima di buttarsi nel precipizio? Noi non avevamo il diritto di condannarlo per quanto avrebbe potuto fare, ma non aveva ancora fatto. Né dovevamo lasciarci la testa prima di essercela rotta.

Non aspettammo molto. Il 31 maggio, in attesa del processo contro Console e compagni, che era annunciato per il 2 giugno, Pinzi si presentò a casa di Ernesto con un poliziotto. Ernesto stava facendo lezione all'Istituto tecnico. Informato con un biglietto dal fratello, mandò ad avvertire il preside che gli era successa una disgrazia in famiglia (diceva la pura verità) e andò a nascondersi in casa dell'amico Celasco; la mattina dopo il dottor Nello Niccoli lo portò con la sua macchina nella villa di Umberto Morra di Lavriano a Cortona. Anch'io la mattina del 1 giugno, alle 4, lasciai la mia casa, e fui portato da Carlo Rosselli nella stessa villa.

Il 2 giugno, alla prima udienza del processo contro Console, Pinzi si presentò dichiarando di voler fornire alla giustizia indicazioni precise sugli autori e divulgatori del foglio clandestino.

Ora sì che sapevamo con chi avevamo da fare. La posizione di Ernesto era indubbiamente più seria della mia. Contro Ernesto c'era una esplicita affermazione della spia: i giudici avrebbero certo creduto a costui, e avrebbero condannato. Contro me c'era solo il fatto che la spia (la quale non mi aveva mai veduto) aveva sentito fare il mio nome ed io lo avevo raccomandato a mia moglie come operaio, a cui occorresse procurar lavoro. Questo non era delitto allora, e io avrei dichiarato di aver fatto né più né meno che il mio dovere di assistere un operaio che, minacciato dai fascisti, aveva

voluto espatriare. Neanche l'espatrio era allora delitto. Ne conseguiva che Ernesto avrebbe dovuto andarsene in Francia, mentre io potevo rimanere. Ernesto non voleva a nessun patto lasciarmi solo. Ed io a ripetergli: "Meglio solo che male accompagnato". Gli amici, che partecipavano alla discussione, convenivano tutti con me. Alla fine si arrese. Ci abbracciammo - è facile capire con quali sentimenti. Quanto a me, proseguì per Roma, dove dovevo far parte di una commissione per la promozione a ordinario universitario di Roberto Cessi, e stetti a Roma in attesa degli eventi, andando a studiare alla biblioteca del Senato, senza che nessuno si avvedesse della mia esistenza. Il 6 giugno, nella nuova udienza del processo Console, Pinzi fece il nome di Ernesto Rossi e il mio. Io l'8 giugno mi presentai al ministero dell'educazione nazionale, fui dichiarato in arresto e portato a Regina Coeli.

Il *Corriere della Sera* del 13 giugno 1925 commentò il mio arresto:

L'articolo 26 dello Statuto dice: "La libertà individuale è garantita; niuno può essere arrestato o tradotto in giudizio se non nei casi previsti dalla legge e nelle forme che essa prescrive". Ora il prof. Salvemini fu nominato al processo fiorentino del *Non Mollare* da un tipografo che fuggì a Parigi per timore di pena, e tornò da Parigi per farsi processare, e al processo disse di aver sentito nominare il Salvemini come collaboratore, non di avere da lui ricevuto alcun manoscritto. Poi aggiunse di essere andato a Parigi con una lettera di raccomandazione del professore, ma la lettera, che, se anche esistesse non proverebbe nulla, non c'è. Basta questo in Italia per privare senz'altro un uomo della sua libertà? Si sarebbe capita un'indagine su questa vaga denuncia, e l'invito al denunciato di rispondere a tali accuse, prima di prendere un così grave provvedimento. Ma il Salvemini fu arrestato a Roma e mandato in carcere senza neanche essere interrogato: come se per prima cosa si dovesse assicurarsi contro un così pericoloso e tristo delinquente. L'arresto è secondo noi illegale e, come tale, deplorable, indipendentemente dalla qualità del cittadino colpito. Ma anche la qualità ha la sua importanza.

Il 9 giugno il Tribunale di Firenze condannò l'avvocato Giuseppe Viggiani a un anno, sette mesi e sette giorni di carcere; e prosciolsi l'avvocato Console e gli altri per non aver commesso il fatto, o per insufficienza di prove.

Se facessi la storia non del *Non Mollare*, ma di me stesso, direi qui che i quaranta giorni passati prima a Regina Coeli di Roma e poi alle Murate di Firenze furono fra i più riposanti e interessanti e istruttivi della mia vita, e spiegherei perché e come. Ma non debbo uscire dal tema.

Un numero del *Non Mollare*, il numero 16, fu pubblicato il 10 giugno mentre ero a Regina Coeli di Roma. Fu stampato di notte nella tipografia Vallecchi, da cui uscivano tutte le pubblicazioni ultrafasciste. Gli operai che lo composero e stamparono, non vollero essere pagati; anzi consegnarono a Nello Traquandi, insieme con gli stampati, 108 lire (di allora) raccolte fra loro.

Il numero 17 ebbe la data del 20 giugno. E il numero 18 quella del 4 luglio. In questo erano pubblicate due lettere di Cesare Maria De Vecchi, una del 30 gennaio e una del 14 maggio 1923, ai camerati di Torino: "De Bono è fascista - conchiudeva la seconda lettera - e come tale non solo chiuderà un occhio, ma deve chiuderli entrambi".

Questi due documenti, come quelli pubblicati nei due numeri 7 del marzo, ci erano stati mandati da Sforza, e provenivano dagli atti della commissione istruttoria senatoriale sulla denuncia di complicità e favoreggiamento nell'assassinio di Matteotti, presentata contro il generale De Bono da Giuseppe Donati, direttore del *Popolo*, quotidiano del Partito popolare (il partito che precedé la Democrazia Cristiana).

E' da credere che Sforza abbia ottenuto quei documenti da qualche senatore, che faceva parte della commissione istruttoria.

Il processo contro Ernesto, latitante, e me, in istato di arresto, fu fissato per il 13 luglio. I delitti, di cui eravamo accusati, erano ben quattro, uno più terribile dell'altro. Eccoli qui:

- 1) Correità in alcuni reati continuati di cui alla legge sulla stampa, per avere di concerto fra loro e con altri, dal gennaio al maggio nel corrente anno, fatto stampare in Firenze un foglio periodico dal titolo: "*Non Mollare* (bollettino di informazioni durante il regime fascista)", senza la prescritta indicazione del luogo, della tipografia e dell'anno di impressione, e per avere omesso altre formalità imposte dalla legge sulla stampa.
- 2) Correità nel reato continuato di cui all'art. 122 del Codice penale per avere, compilando e diffondendo il suddetto periodico, in vari numeri mensili, offeso S. M. il Re con parole contenute negli articoli anonimi del foglio clandestino.
- 3) Correità nel reato continuato di cui all'art. 125 del Codice penale per avere fatto risalire a S. M. il Re il biasimo e la responsabilità di fatti del suo governo.

4) Correatà nel reato continuato di cui all'art. 126 del Codice penale per avere vilipeso il Governo monarchico costituzionale (!!!!).

Unico testimone era il tipografo-spia. Ma costui non poteva testimoniare perché era sotto processo per conto proprio, come stampatore del foglio clandestino. In attesa che fosse esaurito questo processo, il tribunale dovè rinviare quello contro Ernesto e me, ed accordarmi la libertà provvisoria. Parecchi miei amici si erano dati convegno da diverse parti d'Italia al processo per fare atto di pubblica solidarietà con me [vedi anche <https://www.garganoverde.it/storia/leo-ferrero.html?view=simplefilemanager&id=915>]. Alla uscita dal tribunale, in piazza San Firenze, furono aggrediti da una massa di fascisti mobilitati a quello scopo.

Alcuni si rifugiarono in un ufficio di copisteria e in un negozio di venditore di uccelli: addio macchine da scrivere e addio uccelli! Raffaele Rossetti, l'affondatore della *Viribus Unitis*, fu dichiarato all'ospedale di Santa Maria Nuova guaribile in 20 giorni. L'avvocato Nino Levi, venuto da Milano a difendermi, ebbe una mano storpiata in permanenza. Il deputato Gonzales, venuto anche lui da Milano, ne ebbe per 6 giorni. Alessandro Levi, della Università di Firenze, per 8 giorni. Giovanni Ansaldo, allora antifascista coi fiocchi, e redattore capo del *Lavoro* di Genova, si godé la sua parte. Il corrispondente del *Manchester Guardian*, Sprigge, che cercava di prendere istantanee delle scene, ricevè una bastonata sulla testa e un'altra sulla macchina.

Giovanni Calò, mio collega all'Università, che era venuto a stringermi la mano mentre ero nella gabbia degli accusati, ci rimise gli occhiali.

Umberto Zanotti-Bianco, che era venuto a Firenze come testimone nel processo, ma non aveva assistito alla scenata, porto al telegrafo un messaggio per dire a Raffaello Rossetti che era "addolorato non aver potuto condividere onore vili percosse". Il telegramma fu illegalmente comunicato al fascio di Firenze dal funzionario che lo ricevette. Una banda si mise in cerca del delinquente. Siccome il nome della pensione, in cui Zanotti alloggiava, e che egli aveva dato nel telegramma come suo indirizzo, era illeggibile, la banda andò da una pensione all'altra, bastonando i proprietari che si rifiutavano di consegnare il registro degli ospiti. Quando arrivarono alla pensione buona, ruppero l'apparecchio telefonico per isolare la casa, e si misero alla ricerca del nemico; ma questi era già partito, e non poté condividere l'onore a cui aspirava" (⁴).

L'altro mio avvocato, Ferruccio Marchetti, alcuni giorni dopo, a Siena, fu colpito alla testa in modo tale, che qualche tempo dopo ne morì.

Io fui salvato dall'ufficiale dei carabinieri, che mi aveva in custodia, e che, vista la mala parata, mi chiuse in un sotterraneo del palazzo di giustizia, con quattro carabinieri a guardia. Dopo alcune ore, rientrata la calma, fui caricato su un camion e ricondotto alle Murate.

Verso la mezzanotte, fui messo in una carrozza, un angelo custode a cassetta, un altro alla mia destra, un altro a sinistra, e due di fronte.

Mi dissero che mi portavano a casa. Quando arrivammo alla fine di via Giosuè Carducci, che allora si chiamava via Sant'Ambrogio, a quell'angolo di piazza d'Azeglio che era il più lontano dalla porta di casa mia, gli angeli custodi mi depositarono in mezzo alla strada, e se ne andarono.

Mi misi in sospetto. Perché non mi accompagnavano fino alla porta di casa? Che i fascisti, nascosti nel giardino di piazza d'Azeglio, mi aspettassero per tempestarli di revolverate mentre suonavo il campanello? Questa era forse la ragione per cui ero stato abbandonato *à la belle étoile* lontano dalla porta di casa: gli agenti dell'ordine non dovevano trovarsi con me al momento critico.

Non avevo torto. Seppi in seguito che, durante quella notte, altri fascisti, scaglionati sulla strada da Firenze a Settignano, mi aspettavano per farmi la festa, nella eventualità che andassi a chiedere ospitalità al mio vecchio amico Berenson nella villa "I Tatti".

Girai intorno al giardino d'Azeglio, prendendo il lato opposto a quello di casa mia, infilai via Giusti, e andai a suonare a casa Rosselli.

Non c'era nessuno, meno una donna di servizio, che mi accolse affettuosamente, e mi dette da dormire. All'alba, lasciai quella casa, troppo sospetta, e andai a nascondermi altrove. Quel giorno stesso la casa Rosselli fu saccheggiata da cima a fondo. Il giardiniere, che era pagato dai fascisti per

4 Cfr. U. Zanotti-Bianco, *Proteste civili*, Aldo Chicca, Tivoli 1954, pp. 43-48.

fare la spia, e quella notte era assente, venuto la mattina dopo e saputo dalla cameriera del mio passaggio, ne informò chi lo pagava, e provocò quella distruzione.

Era chiaro che non c'era più in Firenze per me aria respirabile. Volli andare a salutare Giustino Fortunato, a Napoli, ed altri cari vecchi amici, a Sorrento.

A Roma Modigliani mi disse che era possibile comprare per 250 lire (di allora) la requisitoria del procuratore generale Santoro nella inchiesta fatta dalla commissione istruttoria del senato sulla denuncia di Donati contro De Bono.

Era avvenuto questo: che mentre Santoro funzionava come pubblico accusatore nella inchiesta De Bono, il fratello del sullodato pubblico accusatore fu denunciato, il 17 marzo 1925, per complicità nel tradimento che aveva portato alla distruzione della corazzata *Leonardo da Vinci* nella notte del 2 agosto 1916, durante la prima guerra mondiale. Il 1 novembre 1925, il fratello dell'accusatore fu assolto: frattanto l'accusatore aveva proposto alla commissione del senato la assoluzione di De Bono.

Per altro, Santoro non era riuscito a proporre una assoluzione per inesistenza di reato su tutti i punti. Su uno dovè proporla per insufficienza di prove. Inoltre la sua requisitoria dava il testo di alcuni documenti gravissimi. Si vede che l'uomo non prevedeva che una copia della sua fatica sarebbe venuta a finire proprio nelle mani mie. Immaginarsi se potevo non comprarla.

Passai clandestinamente in Francia ai primi di agosto, non avendo con me che una piccola valigetta con la biancheria più indispensabile, e quelle 350 pagine dattilografate.

A Parigi trovai Ernesto. Estraei dalla requisitoria Santoro:

- 1) una lettera minacciosa mandata il 14 giugno 1924 da Cesare Rossi a Mussolini (lettera da non confondere col memoriale dello stesso giorno pubblicato dall'*Aventino* il 29 dicembre 1924);
- 2) tutto quanto risultava dalla requisitoria Santoro su quel memoriale che Aldo Finzi, nella notte dal 13 al 14 giugno, aveva scritto e poi fatto leggere a non meno di tre persone; di questo memoriale contro Mussolini si era molto parlato, ma non se ne aveva mai avuta notizia sicura;
- 3) una lettera che Amerigo Dumini (il capo della banda che aveva assassinato Matteotti) aveva scritto dal carcere ad Aldo Finzi, credendolo sempre sottosegretario di Stato agli interni (in essa lo informava che aveva scritto un memoriale - un altro memoriale! - sulle imprese da lui compiute in Francia per incarico di Finzi, e di averlo affidato a un suo amico in Svizzera: "Ella immagina quale scandalo succederebbe in Italia e quali complicazioni con la Francia");
- 4) il frammento di un memoriale - un altro memoriale! - in cui De Bono affermava che Cesare Rossi, capo dell'ufficio stampa, e Marinelli, segretario amministrativo del Partito fascista, avevano, in presenza di Finzi, il 12 giugno 1924 - due giorni dopo l'assassinio - minacciato di tirare in ballo Mussolini se l'affare Matteotti non fosse messo a tacere.

Mandammo ogni cosa a Carlo Rosselli, in Italia, per il *Non Mollare*.

A Firenze, intanto, erano stati messi, per così dire, sul mercato, durante il mese di luglio un numero 19 e un numero 20 e, in agosto, un numero 21. Di quest'ultimo non è stato possibile trovare nessun esemplare.

Il 10 agosto Vasco Badii e Giovanni Poggi furono arrestati a causa del *Non Mollare*. Né l'uno né l'altro fecero alcun nome; il Badii fu condannato il 31 ottobre a nove mesi di reclusione, e il Poggi assolto per insufficienza di prove.

Un *Supplemento al n. 21*, con la data "Firenze, 1 Settembre 1925", si è salvato dalla distruzione, per quanto con due rispettabili buchi. Alcuni giorni dopo, il 20 settembre, uscì un altro numero, di cui non è stato possibile recuperare alcun esemplare, ma del quale credo di poter affermare che dava quella lettera del 14 giugno 1924 di Cesare Rossi a Mussolini, che Ernesto ed io avevamo estratta dalla requisitoria Santoro.

Si tratta di un documento, la cui importanza è eccezionale. Per comprenderne il valore, bisogna tener presente che il 14 giugno 1924, Cesare Rossi, invitato da Mussolini a dimettersi da capo dell'ufficio stampa per dare una soddisfazione alla eccitazione generale e temendo di essere arrestato e magari anche "fatto fuori" come testimone pericoloso, si nascose in casa Susi, e scrisse una lettera minatoria a Mussolini oltre a quel memoriale, che fu poi pubblicato sui quotidiani del 28 dicembre 1924.

Nel memoriale Cesare Rossi non faceva cenno dell'affare Matteotti. Ma nella lettera tirava in ballo Mussolini proprio nell'affare Matteotti. Questo documento era rimasto ignoto, finché non lo pescai io nella requisitoria Santoro. Eccone il testo, che fu pubblicato proprio in quel numero del *Non Mollare*, che è andato perduto.

Roma, 14 giugno 1924

Presidente,

da un insieme di indizi e di notizie circospette ho l'impressione che tu abbia scelto soltanto me come capro espiatorio della sciagura che si è abbattuta sul fascismo.

Capro espiatorio, non solo in linea politica e morale, ma anche in linea penale.

Ebbene, per certe cose bisogna essere d'accordo in due. Io non mi presto assolutamente, soprattutto perché stamattina, mentre intorno a me aumentava l'impressione dell'arresto, non hai avuto neanche la capacità di concretare o far concretare con me una soluzione che non turbasse il mio spirito di vecchio amico e collaboratore.

Infatti, se un deputato amico, di qui a poco, non cercasse di mettermi in salvo con la sua automobile, io sarei certo arrestato, rientrando in casa mia, come un qualunque privato colpevole.

Se tu ieri, o stamani, come del resto io ho proposto, mi avessi chiesto un sacrificio, io mi sarei con gesto certo più degno costituito.

Ma l'indifferenza e il silenzio prima, e poi l'agguato organizzato da De Bono dietro tuo ordine, è un gesto naturalmente che mi indigna, che mi libera da ogni gesto di generosità.

Alle corte: se io non avrò, in questi giorni, le prove della tua consapevolezza in confronto dei doveri di solidarietà non tanto verso la mia persona, verso il mio passato, non tanto verso la mia qualità di tuo collaboratore ed esecutore, talvolta di azioni illegali da te ordinate, ma soprattutto verso la elementare assenza delle ragioni di Stato, io darò effetto a quanto stamane ti ho dichiarato e che nella giornata ho perfezionato; mi riferisco all'aggressione Misuri, all'aggressione Amendola, all'invio in Francia di Dumini, all'aggressione di Cesare Forni, alla dimostrazione contro casa Nitti, degenerata in saccheggio, alla recente dimostrazione contro le opposizioni da te ordinata a Foschi.

Ed è superfluo avvertirti che, se il cinismo di cui hai dato prova spaventevole fino ad oggi, complicato dallo smarrimento che ti ha invaso, proprio quando dovevi dominare le situazioni create esclusivamente da te, ti inducesse ad ordinare gesti di soppressione fisica durante la mia latitanza, e nell'eventualità disgraziata della mia cattura, saresti egualmente un uomo distrutto e con te, disgraziatamente, il regime, perché la mia lunga e dettagliata dichiarazione documentata e già, si capisce, in mano di amici fidati e che praticano davvero i doveri dell'amicizia.

E' necessario non per noi, ma per gli enormi interessi che l'Italia ha fiduciosamente affidato a noi, che siano stabiliti tra noi dei contatti. Spetta a te provvedere che ciò avvenga.

A te che rimani Capo del Governo, mentre io, col rendermi latitante, mi sono già sacrificato per il tuo salvataggio. .

Cesare Rossi

La reazione dei fascisti fiorentini contro quella pubblicazione fu immediata.

Per comprenderla, bisogna tener presente che Mussolini era convinto che dietro il *Non Mollare* ci fosse la Massoneria. Errore. La Massoneria fu sempre estranea al *Non Mollare*, anche se alcuni massoni, per iniziativa propria e non per ordini superiori, si trovavano fra i distributori. Un massone fiorentino benestante contribuì, una sola volta, con 100 lire, alle spese. Niente più. Ma l'errore di Mussolini favorì coloro che in Firenze erano i motori della macchina. La polizia sorvegliava i massoni, sperando di scoprire fra loro il bandolo della matassa; e così i non massoni trovavano via libera.

Il 25 settembre, il settimanale ufficiale *Battaglie Fasciste* pubblicò un manifesto, firmato dal direttorio del fascio fiorentino, che eccitava i fascisti a "colpire i massoni nelle persone, nelle proprietà, negli interessi". E la sera di quel giorno cominciarono le prime bastonate.

La sera del 26 settembre, un altro comunicato dello stesso direttorio annunciò:

Mentre assume piena responsabilità per le moderatissime rappresaglie esercitate finora dai fascisti, il direttorio ordina a tutti i fascisti di desistere da ogni violenza, ma di continuare l'opera di identificare i massoni e così raccogliere informazioni più precise sugli obiettivi più convenienti per un'azione radicale, decisiva e necessaria.

Quel proclama lasciò il tempo che trovava. La manganellatura metodica durò fino a tutto il 28 settembre, e continuò sporadica il 29.

Le squadre dei manganellatori erano capitanate dai tre componenti di quel direttorio fascista, che la sera del 25 aveva dato l'ordine di cessare il fuoco. Si vede che quell'ordine ufficiale era stato seguito da un contrordine ufficioso di continuare.

Il 3 ottobre su *Battaglie Fasciste* nuovo ukase:

La Massoneria deve essere distrutta, e a questo fine tutti i mezzi sono buoni: dal manganello al revolver, dai vetri infranti al fuoco purificatore. La vita deve essere resa impossibile ai massoni ... Se sono impiegati privati, chi li impiega li deve licenziare o veder distrutta la sua azienda.

Poco dopo il tramonto, quattro fascisti capitanati da un dirigente del fascio, Giovanni Luporini, andarono a casa del framassone Napoleone Bandinelli. Due di loro - Luporini e Gambacciani - salirono, per le scale; gli altri due rimasero sulla strada.

Che cosa sia successo, non si seppe mai di sicuro. La *Nazione* del 6 ottobre disse prudentemente: "alcune circostanze sono ancora dubbie; informazioni su questo punto non sono forse molto precise". Soli fatti sicuri sono questi: 1) Luporini fu ucciso da una palla di revolver; 2) Giovanni Becciolini, abitante nello stesso casamento, fu trascinato alla federazione provinciale fascista, poi ricondotto, mezzo morto dalle bastonate, innanzi alla casa di Bandinelli, e qui crivellato di palle; 3) la moglie di Becciolini, rifugiatasi qualche anno dopo in Francia, assicurava che lei e suo marito erano usciti di casa per andare al cinema col loro bambino, ma in istrada videro che la stagione si era fatta fredda, e il marito tornò su per prendere il paltoncino per il bambino; non andava armato: quindi non può essere stato lui a uccidere Luporini.

Gli elementi più attendibili per una ricostruzione ipotetica dell'accaduto sembrano essere stati raccolti dall'avvocato Ugo Castelnuovo Tedesco, in una conferenza tenuta nel 1945 ⁽⁵⁾. Il Castelnuovo, da me interpellato, assicura di avere attinto le sue informazioni, poco dopo gli eventi, presso amici del Bandinelli e di averne conservato chiara memoria.

Integrando i fatti certi con qualche ipotesi ragionevole, si può arrivare a conclusioni non arbitrarie, se non matematicamente sicure.

Luporini e Gambacciani, entrati in casa Bandinelli, intimarono a costui di seguirli al fascio. L'altro, che era stato già bastonato, rifiutò.

Alterco. Randellate alla cieca. Un lampadario della luce elettrica si spegne. Sedie, mobili, tutto per aria. Intanto Becciolini scende dal piano superiore dove è andato a prendere il paltoncino per il figlio.

Rimane sulla soglia di casa Bandinelli? Entra per difendere l'amico? (Erano massoni tutt'e due). Non sappiamo. Un colpo di revolver. Certo non è tirato da Becciolini. E' più naturale attribuirlo a Gambacciani. Luporini cade ferito a morte. Bandinelli, approfittando dell'oscurità e confusione, esce dalla porta aperta (se non è uscito anche prima dello sparo), infila la scala che porta al tetto, e qui fugge di casa in casa per una strada che ha studiata in previsione di una sorpresa fascista. Becciolini lo ha seguito, per mettersi anche lui al sicuro. Ma non conosce le vie, e si nasconde in un abbaino. Frattanto Gambacciani, e i due fascisti, che stavano sulla strada e sono saliti al rumore degli spari, fattasi luce, cercano Bandinelli per la casa minacciando la sorella perché dica dove il fratello si è nascosto. La donna tarda la risposta più che può, e quando è sicura che il fratello ormai ha fatto in tempo a mettersi in salvo, nulla sapendo di Becciolini, dice che il fratello è fuggito per i tetti. I fascisti salgono, frugano, scoprono Becciolini nascosto in un abbaino. Attribuiscono a lui - non potendo attribuirlo alla pazza furia di Gambacciani - la uccisione del loro capo. E iniziano lo scempio del disgraziato.

Una sentenza della sezione di accusa del 30 novembre 1926, ci fa sapere che, subito dopo la rappresaglia contro Becciolini, il console fascista, Tamburini, convocò alla sede del fascio gli ufficiali della milizia, e li eccitò a "prendere l'iniziativa di serie rappresaglie":

Le automobili, prima di partire per ogni nuova operazione, venivano alla sede del Fascio; i capisquadra entravano in una stanza, in cui altre persone non erano ammesse, e ne uscivano con pezzi di carta in mano, che, è da supporre, contenevano i nomi delle vittime.

Chi stava a Firenze in quei giorni, attesta che le strade centrali della città furono sgombrate a colpi di manganello; i caffè chiusi, i teatri invasi, le rappresentazioni sospese. Gli studi di tredici avvocati e di un ragioniere, una sartoria e sette botteghe furono messe a sacco nel centro di Firenze; i mobili gettati nelle strade e dati al fuoco: dalle colline intorno a Firenze si vedevano levarsi colonne di fumo. Questo a poca distanza dalla prefettura, dalla questura e dal comando dei carabinieri. I tutori dell'ordine brillarono sempre per la loro assenza.

5 In memoria di Gaetano Pilati e Gustavo Console, Libreria Editrice Socialista, Firenze 1945.

Poi venne il turno delle abitazioni private. In via Giusti, una squadra, non potendo sfondare il portone di casa Rosselli, si sfogò con una tempesta di revolverate. Altri tentativi contro gli appartamenti dell'ex deputato socialista Frontini, del professore Gaetano Pieraccini, andarono pure a vuoto. Invece la casa del deputato socialista Baldesi, assente con la famiglia, fu invasa e saccheggiata. Lo stesso avvenne alla casa dell'industriale Egidio Volpi. Un socialista, Luciano Ferro, fece a tempo a fuggire per i tetti in pigiama, mentre tutto quel che possedeva era distrutto. Il socialista, professor Mariotti (che era stato già più volte bastonato) dovè la vita alla intelligenza precoce del suo bambino undicenne.

Questi, nulla sapendo di quanto avveniva in città, ma vedendo nella strada, vicino al portone di casa, un insolito movimento di figure sospette, andò di sua iniziativa incontro al padre sulla via che doveva percorrere, e lo mise in guardia. Il Mariotti con uno stratagemma riuscì ad entrare in casa inosservato, chiudendo il portone di strada alle sue spalle. Verso mezzanotte un intenso fuoco di fucileria mandò in frantumi persiane e finestre e colpi mobili nell'interno. Avendolo aspettato fino a tardi, e non potendo avere ragione del solido portone, i fascisti si sfogarono contro la casa.

Un gruppo di fascisti, obbligando due automobili pubbliche a condurli dove volevano, sfondarono la porta del negozio di Raffaele Busoni, buttarono in istrada quel che c'era dentro, e dettero fuoco. Lo stesso fecero nello studio dell'avvocato Corazzini. Poi andarono a casa di un tranviere, Ademaro Cozzi. Lo invitarono a scendere in istrada. Il Cozzi, che era stato altre volte bastonato, rifiutò; gli spararono contro un colpo di revolver a bruciapelo; ma il portafogli arrestò la palla e gli salvò la vita. Dalla casa di Cozzi, passarono a quella del sarto Cardoso; mentre erano a metà del lavoro, sopravvennero i carabinieri, e i fascisti si ritirarono; ma i carabinieri non li arrestarono, e quando se ne furono andati, quelli finirono il lavoro. Al di sopra della sartoria, c'era lo studio dell'avvocato Citi. Anche qui mobili e carte andarono in fiamme.

Poco dopo mezzanotte, lo stesso gruppo si presentò a casa dell'avvocato Console. Quel che avvenne qui lo apprendiamo da una testimonianza più che attendibile: la sopra ricordata sentenza della sezione di accusa, 30 novembre 1926:

Console aveva avuto un anticipo di violenza due ore prima: tre sconosciuti lo avevano, con pretesti, invitato ad uscire fuori di casa. Lui si rifiutò, e loro spararono revolverate contro le sue finestre. La polizia, chiamata per telefono, venne, lo informò di quanto avveniva in città, e lo lasciò, promettendo di tornare a proteggerlo non appena telefonasse. A mezzanotte la famiglia dormiva. L'allarme fu dato da violenti suoni del campanello e da colpi di revolver sparati contro le persiane. Console chiamò al telefono la polizia. I fascisti sfondarono la porta. La moglie di Console, con due bambini e la nipote, tentarono scendere al pianterreno, ma furono fermate per le scale da un gruppo di assalitori. La povera donna udì uno che gridava:

"Cercatelo ovunque, e se non lo trovate, uccidetelo tutti". Lei si gettò in ginocchio implorando pietà per il marito, rivolgendosi specialmente al grosso uomo, che sembrava il capo. Questi sembrò per un momento commosso. Ma disse: "Essi uccidono tanti dei nostri!" La signora Console fu spinta verso il terrazzo, e qui, tenuta sotto guardia, mentre tre o quattro uomini salivano sopra cercando Console da una stanza all'altra. Invano la nipote di Console cercò di far credere che l'uomo era fuori di casa. Lo trovarono in camicia da notte sotto il letto della donna di servizio. Gli spararono addosso i loro *revolvers*, e via! Console morì senza poter dire parola.

A Firenze in quei giorni si raccontò che Console, fatta quella telefonata, di cui parla la sezione di accusa, abbandonò il ricevitore sul tavolo, e corse a nascondersi. Il ricevitore trasmetteva alla stazione della polizia ogni rumore e ogni parola.

La sentenza della sezione di accusa ci informa che la stessa squadra, che aveva ammazzato Console, ritornando alla sede centrale del fascio, si imbatté con l'automobile della polizia, che accorreva a casa dell'assassinato. La sentenza non dice quel che avvenne allora, perché non avvenne nulla: la polizia andava a proteggere Console, e non aveva nessun obbligo di distrarsi con l'automobile dei fascisti.

La sentenza ci informa inoltre che i capi della squadra, che aveva ucciso Console, venuti alla sede del fascio, parlarono con Tamburini, e rimessisi al lavoro andarono alla casa dell'ex deputato Targetti. Noi possiamo aggiungere che Targetti non era in casa; c'erano i mobili, e pagarono essi per il loro proprietario.

Un'altra squadra andò a casa di Gaetano Pilati. Qui possiamo lasciare la parola alla moglie di Pilati, una cui relazione fu pubblicata dal settimanale antifascista *Giustizia* di Parigi, nel numero del 24 luglio 1927.

L'assassinio di mio marito era da tempo preparato. Ho poi saputo dal caffettiere Pietro Serpieri, che ha bottega di faccia a casa mia, che durante il mese di settembre 1925 mio marito era stato continuamente pedinato da un giovane alto, snello, biondo: il Senesi.

Il Senesi aveva avuto modo di assicurarsi della posizione della nostra camera da letto, che era al primo piano ed aveva la finestra che dava sulla strada.

Mancava mezz'ora alla mezzanotte quando diverse persone, che hanno poi testimoniato al processo, videro fermarsi a circa 500 metri da casa nostra una automobile scura, con i fanali spenti. Ne scese un gruppo di una decina di individui. Uno rimase con la rivoltella in pugno a guardia del conducente, e gli altri vennero lungo l'Affrico, minacciando con le rivoltelle tutte le persone che incontravano, perché si allontanassero di corsa.

Un fascista che abitava dinanzi a casa nostra, certo Bedini, quando vide che i malviventi salivano su una scala a piuoli appoggiata al nostro balcone, ne capì le intenzioni e, preso dal raccapriccio, imbracciò un fucile per sparare. I pianti e gli scongiuri delle sue donne gli impedirono di attuare questo atto eroico che ci avrebbe facilmente salvati, ed egli rimase inerte spettatore dell'orrendo delitto.

Altri videro che dei fascisti si erano posti a guardia anche nel giardino dietro a casa nostra: in tutto gli assalitori dovevano essere una cinquantina.

Quella sera mio marito era rincasato presto per pagare gli operai, e dopo cena, stanco di una giornata intensa di lavoro, si era subito coricato con me. Ci eravamo addormentati tanto profondamente che non sentimmo quello che accadeva nella strada.

Ad un tratto fummo svegliati da un gran fracasso: accesi subito la luce. Davanti a noi era un uomo, basso tarchiato, con una faccia sinistra, il berretto sugli occhi; impugnava due rivoltelle che teneva puntate su di noi. Un secondo, entrato pure nella nostra camera, si avvicinò a mio marito e con voce minacciosa disse: "La si veda e venga al fascio con noi".

"Subito" rispose mio marito, e restando a sedere sul letto, con le gambe a terra sparse l'unico braccio salvato dalla guerra per staccare i pantaloni dall'attaccapanni ...

Quello che aveva parlato era alto, nero di capelli, il volto olivastro. Disse ancora:

"Faccia presto ... Ma che è proprio il Pilati lei?"

"Sì". Appena ebbe risposto, i due scaricarono le rivoltelle su di lui.

Dopo aver ricevuto il primo colpo alla spalla sinistra, mio marito saltò giù dal letto e con un balzo si mise davanti alla porta, o perché temesse che rimanessi ferita anch'io, o perché temesse il sopraggiungere di mio figlio e fosse lui pure colpito; intanto con movimenti rapidi delle braccia e del corpo cercava di rendere più difficile il bersaglio.

Impazzita dal terrore, urlando, alzai le braccia, sicché, mentre vidi benissimo i movimenti di mio marito e del secondo assassino, quello che aveva parlato, non vidi bene quello che era entrato per primo nella camera poiché mi rimaneva coperto da un braccio.

Dal balcone apparve la sinistra faccia di un terzo assassino. Anch'egli impugnava la rivoltella. Udii un altro colpo, poi il giovanotto che aveva parlato, diceva: "Via, via ..."

Erano appena usciti di camera che mio marito, quasi senza aiuto, salì sul letto, dicendomi con voce spenta: "Guarda qui che cose ... quante ferite ... dammi una fascia".

Io corsi al cassetto per trovargliela, e l'ultimo sparatore, che aveva indugiato sul balcone, temendo forse che volessi armarmi, mi fissò con occhi così truci che mai dimenticherò, e poi sparò dalla finestra da cui eran già usciti gli altri.

Un inquieto vide scendere i tre assassini, e, mentre quelli dell'automobile suonavano la tromba, udì uno di loro che diceva: "Andiamo a bere un poncino ... E sai ... L'ho freddato ..."

Poi risalirono sull'automobile che a tutta velocità si diresse verso il centro.

Intanto io, in preda al terrore ed all'angoscia, chiamai mio figlio che era nella stanza attigua, ed il signor Barsotti che abitava al piano superiore, e portai un bicchierino di cognac a mio marito perché si riavesse un po'. Egli perdeva sangue da tutte le parti, pure trovò la forza di dare a noi, che non sapevamo più cosa fare, le disposizioni più urgenti.

Mio figlio corse al piano terreno a telefonare alla Misericordia, poi risalì e guardò se il padre era ferito in qualche posizione pericolosa del corpo. Ma la ferita del ventre, che lo doveva portare a morte, non si vedeva, sicché gli riscontro solo una ferita alla spalla sinistra, un'altra al labbro inferiore, una terza alla coscia sinistra ed l'ultima alla gamba sinistra. Arrivata la Misericordia, mio marito fu messo nella lettiga e mio figlio lo accompagnò all'ospedale di Santa Maria Nuova.

L'ospedale era in grande subbuglio. Il silenzio della notte era incessantemente lacerato dal pauroso urlo delle sirene delle autolettighe che trasportavano feriti e morti all'ospedale. Dappertutto erano fascisti armati.

Una signorina, bassa, secca, con gli occhiali, che portava sul grembiale bianco il distintivo fascista, cercò di calmare lo strazio di mio figlio; ma invano, ché il povero ragazzo non capiva più nulla e non voleva intendere ragioni.

Al brigadiere di servizio che gli domandava cosa gli fosse capitato, mio marito rispose "Gli austriaci mi mutilarono, gli italiani mi hanno ucciso".

Fu sottoposto alla laparotomia. Un proiettile al ventre gli aveva forato cinque volte l'intestino. C'era poco da sperare ...

Subito dopo che il ferito era stato trasportato all'ospedale vennero le guardie del centro, poi, dopo un'ora, quelle del rione. Fecero le constatazioni di legge e se ne andarono ...

Alle 4, accompagnata dai miei cognati, mi recai all'ospedale. Mio marito si era svegliato e mi accolse con la bocca sorridente. Lo facemmo trasportare in una camera a pagamento. Ci dettero la camera in faccia a quella dove giaceva la salma del Luporini e che era piena di fascisti, che andavano e venivano senza tregua. In quei tre giorni che passammo all'ospedale, in continua alternativa di disperazioni e di speranze, fummo sempre col timore che i fascisti di guardia alla salma del Luporini volessero ancora fare altre rappresaglie contro il nostro caro moribondo.

Dopo tre giorni di agonia straziante venne la morte.

La questura ci impose di fare il funerale il giorno dopo, in forma riservatissima. Soltanto i familiari, in automobile chiusa, potevano seguire la salma.

Il trasporto era stato fissato per le sei del pomeriggio; ma arrivò un contrordine e il misero corteo dovette muoversi con un'ora di anticipo. Si aveva paura che tutti quelli che avevano amato mio marito, manifestassero in qualche modo il loro dolore e il loro sdegno.

Il carro funebre fece la strada fino al cimitero di Trespiano, trascinato al trotto e preceduto e seguito da autocarri pieni di carabinieri. Ciononostante molta gente era in attesa lungo la strada per porgere l'ultimo saluto.

E tutto non finì qui. Per la morte del Luporini era stato imposto agli abitanti del nostro rione di San Salvi di tenere esposta la bandiera. Quando i fascisti seppero che mio marito era morto, imposero a tutti di ritirarla immediatamente. Temevano che potesse significare un segno di lutto per lui.

La domenica mattina del 4 ottobre il Senesi stesso ebbe la sfacciataggine di lacerare la corrispondenza che un postino aveva consegnato ad un mio impiegato. Il Senesi cercò anche di provocarlo. E questo fece sotto gli occhi del giudice Gesmundo, che era sul luogo per gli accertamenti di legge. La sera della medesima domenica il Senesi, con altri fascisti del rione, costrinse il nostro amministratore, Fanfani Ferdinando, ad entrare nel caffè del Serpieri, e con minacce e con violenza voleva fargli firmare una dichiarazione che si ritirava dalla nostra ditta. L'intervento della moglie lo salvò, ma dovette poi fuggire da Firenze e star lontano per diverso tempo, con grave danno dell'azienda, che in quei giorni più che mai aveva bisogno della sua presenza.

Un certo Dimone era stato invitato da mio marito per la domenica mattina nel suo ufficio per una questione di interessi. Saputa la notizia del ferimento, tornò al suo lavoro dal babbo del Senesi, che aveva alla Colonna il suo cantiere.

"Come mai vieni a quest'ora?" gli chiese il Senesi.

Il Dimone gli raccontò allora che era stato dal Pilati ed aveva saputo del ferimento.

"O che lo sai soltanto ora? - replicò il Senesi. - Io l'ho appreso da mio figlio quando è tornato stamani".

Più tardi si recò sul lavoro il fratello dello stesso assassino e vedendo il Dimone gli chiese ironicamente:

"Come va, come va il tuo padroncino? Te l'hanno ferito gravemente sai! Ma non aver paura, non la scampa.

Era tanto che le doveva avere ..."

Il giorno che morì mio marito, lo stesso Dimone incontrò l'assassino Senesi che, alla domanda dove si recasse, rispose:

"Vado al Madonnone con i miei compagni a bere un bicchiere di vino alla salute di quel porco che è morto".

E tutte le persone che ci capitavano in casa in quei giorni, ripetevano che dovunque i fascisti Ermini, Carcacci e Senesi, si vantavano di avere ammazzato mio marito.

Tanto erano sicuri dell'impunità.

Per dare una idea di quelli che furono i fatti del 3 ottobre, voglio raccontare ancora un episodio.

Dopo la morte di mio marito, due persone amiche di famiglia si recarono all'ospedale per visitare la salma. Dei fascisti armati le accompagnarono fin dinanzi alla camera mortuaria, la cui porta mezza fracassata non si poteva aprire. Dopo un quarto d'ora poterono entrare ed un orrendo spettacolo si presentò allora ai loro occhi. La camera mortuaria era sporca, brutta ed imbrattata più di un porcile. Su una tavola giaceva la salma di mio marito coperta da un panno e vicini erano altri quattro cadaveri vestiti. Erano cadaveri di operai con gli abiti imbrattati di calcina. Quei quattro disgraziati dovevano essere stati assassinati nella stessa notte del 3 ottobre. Nessuno ne ha mai saputo niente, sicché gli uccisi dopo la morte del Luporini sarebbero stati sette. Ormai in Italia degli operai ritornanti dal lavoro possono essere uccisi senza che nulla risulti ufficialmente, nemmeno allo stato civile!

L'ordine delle rappresaglie fu mandato ai fascisti dei dintorni. A San Baronto la villa del Gran Maestro della Massoneria, Domizio Torrigiani fu data alle fiamme. La ondata arrivò a Prato, ad Arezzo, ad Anghiari, a Montemurlo.

La domenica, 4 ottobre, una banda di fascisti, partita da Pontassieve, arrivò a Firenze, alle 8 di mattina, e associatasi a camerati fiorentini, saccheggiò il negozio dei fratelli Breschi in piazza Vittorio Emanuele, e quello dei fratelli Fini, in via Cerretani. Si impadronì di un autobus in piazza del Duomo, ne scacciò i passeggeri, obbligò il conducente ad andare in via della Mattonaia, e qui saccheggiò la casa del ragioniere Carrer. Un'altra banda saccheggiò la sartoria Rossi, in via Tornabuoni, e ritentò di sfondare la porta di casa Pieraccini che ancora resisté. Nei sobborghi

squadre andarono in giro sparando revolverate in aria, distribuendo manganellate alla cieca, e ordinando a tutti di starsene chiusi in casa.

Carlo Rosselli e Nello (tornato proprio in quei giorni dalla Germania) sfuggirono al destino assegnato agli uomini del *Non Mollare*, perché si trovavano a Rignano sull'Arno, e informati di quanto avveniva a Firenze, si rifugiarono presso Umberto Morra di Lavriano a Cortona.

Finalmente, nel pomeriggio del 4 ottobre, il prefetto si svegliò: pubblicò un'ordinanza, che proibiva ogni pubblica riunione di più che cinque persone nella città e nella provincia. Più ancora, il segretario nazionale del Partito fascista, il famigerato Farinacci, mandò da Roma l'ordine: "Fermate ogni rappresaglia in nome del Presidente del Consiglio". Ed il segretario della federazione provinciale fascista fece eco:

"In nome dell'amato Duce e dell'onorevole Farinacci, ogni sorta di rappresaglie deve immediatamente cessare".

Non Mollare rifiutò di obbedire all'amato duce. E pubblicò un altro numero, datato 5 ottobre, ma stampato certamente alcuni giorni dopo. Vasco Badii lo ha conservato religiosamente fino ad oggi. Passando di mano in mano quel foglio perdé l'angolo in alto a sinistra (che portava il numero d'ordine), e minaccia tuttora di perdere l'angolo in basso a destra. In esso il lettore troverà le notizie sul memoriale Pinzi arrivate da Parigi e non pubblicate nel numero precedente, e una relazione sommaria sulle prodezze fatte dai fascisti fiorentini nei giorni precedenti. Non si può negare che Carlo Rosselli e Traquandi ebbero un bello stomaco a pubblicare quella roba proprio allora. Ma finché si era trattato di sfidare processi e condanne, chi era pronto a sacrificarsi aveva il diritto di correre quell'alea. Ora invece si provocava all'assassinio di innocenti gente alla quale era assicurata l'impunità. *Non Mollare*, dopo avere lanciato quell'ultima sfida, cessò.

La storia non finisce qui.

La mattina del 5 ottobre, Roberto Farinacci, segretario nazionale del Partito fascista, arrivò a Firenze per "fare una inchiesta". E il risultato fulmineo della inchiesta fu consacrato in un comunicato ufficiale e in un articolo da lui firmato per la *Nazione* del 6 ottobre.

Secondo Farinacci, il Luporini era andato a casa di Bandinelli con un solo compagno, in seguito ad un appuntamento. Mentre lui e il camerata parlavano con Bandinelli, Becciolini era entrato e aveva sparato contro quei due innocenti; allora "alcuni degli elementi più eccitati" erano passati a rappresaglie immediate. Pilati, essendo consigliere municipale socialista-comunista, aveva maledetto la mutilazione riportata in guerra e bestemmiato la guerra e la patria. Console era corrispondente dell'*Avanti!*, quotidiano socialista, candidato politico dei socialisti rivoluzionari e collaboratore del *Non Mollare*. I saccheggi di botteghe e case avevano avuto luogo perché i proprietari erano noti massoni, che avevano recentemente tenuto riunioni per promuovere attività anti-fasciste.

La verità era che Pilati non era mai stato comunista.

Il 24 novembre 1920, nella prima riunione del consiglio comunale di Firenze, il sindaco chiamò il consigliere Pilati, non solo col nome, ma anche coi titoli di veterano e mutilato di guerra, e si congratulò con lui per avere fatto il suo dovere verso la patria. Pilati rispose:

"Questo dimostra che il socialismo non è scuola di viltà". In questa maniera aveva maledetto la mutilazione e bestemmiato la patria. Dopo lo scisma fra comunisti e socialisti (gennaio 1921), rimase coi socialisti; questi - quando non si chiamavano riformisti - si chiamavano rivoluzionari, ma non ebbero mai la più lontana idea di che cosa potesse essere una rivoluzione, e tanto meno pensavano di farla sul serio.

Quanto a Console, era stato assolto nel giugno dall'accusa di aver distribuito il foglio clandestino. L'*Avanti!*>, di cui era stato corrispondente, non era comunista, ma socialista rivoluzionario, nel senso or ora definito, cioè senza nessun senso.

Nella notte dal 6 al 7 ottobre, il ministro degli interni, Federzoni, fece annunciare dai giornali che un ispettore generale sarebbe stato mandato a Firenze a fare un'inchiesta, quasi che la inchiesta di Farinacci non bastasse. E i giornali del 7 annunziarono che l'autorità giudiziaria aveva aperto un'inchiesta per i fatti dei giorni precedenti contro "sconosciuti". Sconosciuti, mentre i nomi erano sulla bocca di tutti!

L'8 ottobre i giornali annunziarono che il comandante generale della milizia fascista aveva ordinato un'altra inchiesta. E anche Farinacci, dimenticando di avere fatto già lui stesso una inchiesta, mandò a Firenze Italo Balbo a fare un'altra inchiesta.

Il 12 ottobre il prefetto di Firenze fu messo a riposo, e il questore trasferito. Per la così detta "strage di San Bartolomeo" fiorentina?

Neanche per idea! Il 5 ottobre avevano ordinato una perquisizione nella casa della marchesa Adele Alfieri di Sostegno, nipote di Cavour, appartenente alla più alta aristocrazia, e cattolica purissima, ma antifascista. I fascisti fiorentini, nel loro fanatismo cretino, erano persuasi che nella casa della marchesa fosse nascosta una loggia massonica. E il prefetto e il questore, più cretini dei fascisti, avevano ordinato la perquisizione, e, in assenza della proprietaria, avevano forzato la porta del palazzo, e messo sossopra la casa, senza trovare naturalmente nessuna loggia. Per questa scempiaggine, prefetto e questore erano stati sbancati. Ma fuori d'Italia la "propaganda" raccontò che erano stati puniti per i fatti dell'ottobre.

Il 19 o il 25 ottobre, Balbo ordinò l'espulsione dal Partito fascista di 53 persone. Ma spiegò che fra quelle "potevano esservi alcuni compromessi nei primi giorni di ottobre, ma poteva darsi che non ci fosse nessuno. La loro espulsione era stata decisa per ragioni di carattere civile, morale e politico". E aggiunse, in un proclama del 12 ottobre, che "ogni azione o rappresaglia non autorizzata contro persone o proprietà o interessi, ogni violenza arbitraria, ripugna e danneggia i principi autoritari e gerarchici del Fascismo". Anche Mussolini, nella rivista *Gerarchia* dell'ottobre 1925, annunciò che "la violenza è morale, purché usata a tempo debito, chirurgica e cavalleresca", ma la violenza "privata, individuale e sregolata è antifascista"; "il popolo italiano comprende l'uso della violenza governativa in certe contingenze, per mezzo delle forze armate regolari, ma non la violenza individuale e supplementare".

I giudici sapevano dunque a quale nuovo codice penale dovevano uniformarsi, sebbene non fosse stato ancora pubblicato: gli atti di violenza autorizzati erano esenti da pena. E quelli dell'ottobre erano stati autorizzati dal direttorio del fascio e dal console della milizia, Tamburini.

Ecco, ora, come andarono i processi.

21-24 novembre 1925. Quindici persone, appartenenti ad una squadra venuta da Pontassieve, sono condannate. Dei due fratelli Breschi, il cui negozio avevano saccheggiato, uno non si era mai occupato di politica, e l'altro non era più massone, ed era stato "sincero e fedele" fascista fin dal principio. I fratelli Fini, il cui negozio era stato saccheggiato dalla stessa squadra, dimostrarono di non essere mai stati né antifascisti, né massoni; anzi uno si era iscritto al partito fascista nel gennaio 1923. Il ragioniere Carrer, che aveva passato i suoi guai come gli altri, era nella stessa situazione, diciamo così, giuridica (*Nazione*, 22 novembre 1925): violenze "non autorizzate".

7 dicembre 1925. Tredici persone, accusate di avere saccheggiato il 3 ottobre una farmacia a Legnaia, ottengono la libertà provvisoria.

Ventisette fascisti di Prato, accusati di saccheggio con violenza, ottengono la libertà provvisoria (*Nazione*, 4 e 7 dicembre 1925).

11 dicembre 1925. Altra condanna per il saccheggio di una pasticceria, il cui proprietario produsse un documento, nel quale un'autorità fascista attestava che non era né massone, né antifascista (*Unita Cattolica*, 12 dicembre 1925).

Fatti questi due sforzi, la giustizia non trovo più altri da condannare.

3 marzo 1926. Cinque persone, accusate per l'assassinio di Pilati, sono prosciolte dalla sezione di accusa per mancanza di prove.

8 marzo 1926. Otto persone, accusate di avere invaso e saccheggiato la villa Baldi, sono condannate a pene ridicole, fra cui la più grave è a cinque mesi di prigione con la condizionale. I proprietari della villa hanno ritenuto prudente non costituirsi parte civile (*Corriere della Sera*, 9 marzo 1926).

20 marzo 1926. Sette persone accusate di avere saccheggiato un negozio sono assolte, perché il proprietario del negozio ritiene prudente di non riconoscere in nessuno gli assalitori (*Stampa*, 21 marzo 1926).

17 giugno 1926. Il direttore di *Battaglie Fasciste* e gli altri capi del fascio, che presero pubblicamente la responsabilità delle violenze commesse dal 26 al 29 settembre 1925, sono assolti.

30 giugno 1926. Il fascista Gino Lecci è assolto dall'accusa di aver partecipato alle violenze del 4 ottobre 1925.

27 ottobre 1926. Sei fascisti, accusati di violenze commesse a Badia a Ripoli, sono assolti per non aver commesso il fatto o per insufficienza di prove.

19 novembre 1926. Otto fascisti sono assolti dall'assassinio di Becciolini, per mancanza di prove; due soli sono condannati, non per assassinio, ma per "ferite gravi" (*Nazione*, 20 novembre 1926). Becciolini non era stato ucciso, ma ferito gravemente; poi era morto di suo.

Restano i processi Console e Pilati.

Lasciamo parlare la moglie di Pilati.

L'odio contro di noi ebbe poi modo di manifestarsi col portare a completa distruzione l'azienda che con tanta fatica mio marito aveva a poco a poco creato. Un ostruzionismo sordo, continuo ci impedì di salvare anche la minima parte. Ci venne negato qualunque lavoro, ci venne tolto il credito alle banche, si volle introdurre nella nostra amministrazione degli estranei di dubbia onestà. Vollerò insomma la nostra rovina economica, e l'ottennero. E per un mutuo che avevamo da una banca al tasso di oltre l'11% con ipoteca sui terreni, fu sparsa in città, ad arte, la voce che il governo aveva elargito mezzo milione alla famiglia di Pilati, e che la famiglia aveva accettato.

Dopo la deposizione fatta alle guardie la notte del 3 ottobre, il giorno 8 fui interrogata dai funzionari della polizia. Questi mi presentarono anche la fotografia del Castellani Dino, insistendo perché lo riconoscessi per uno degli sparatori. Dissero tra loro che avendo il Castellani diciannove omicidi sulla coscienza, poteva aver compiuto anche questo. Io però dissi che dalla fotografia non mi sembrava, ed aggiunsi che era inutile se sforzassero a trovare i colpevoli. Ormai le autorità non contavano niente. Se non avessero obbedito agli ordini dei fascisti, le avrebbero prese.

Era meglio smettere la indecente commedia. Il mandatario era troppo in alto per essere raggiunto dalla legge. (Intendevo alludere al console Tamburini, che era allora il "padrone di Firenze").

Il giorno 9 venne il giudice istruttore Gesmundo, con il cancelliere, e dopo le solite domande mi chiese se veramente Mussolini era stato amico di mio marito, perché, dissero, "Mussolini aveva patito tanto alla notizia della sua morte". Risposi che eran stati amici quando eran compagni di partito, e che se Mussolini avesse serbato per lui un certo affetto, non l'avrebbe fatto assassinare; perché indirettamente il responsabile era lui. Per alcuni giorni continuarono a venire a casa mia dei funzionari mostrandomi fotografie e vestiti perché li riconoscessi. E per tre mesi fui poi chiamata assai spesso in Tribunale e messa a confronto con dei detenuti. Ma non riconobbi nessuno. Dopo le feste natalizie fui, alle Murate, messa a confronto con uno degli assassini. Lo stesso giudice Gesmundo mi assicurò che quello doveva essere stato uno degli sparatori: i suoi amici lo avevano consigliato a tenere le mani nascoste, perché erano facilmente riconoscibili.

Finalmente, nel marzo 1926, mi fu presentato alle Murate il detenuto Ermini Corrado. Senza esitare riconobbi in lui il primo che si era presentato nella camera con le due rivoltelle in pugno. L'Ermini era stato fino allora latitante, nascondendosi sotto un falso nome, quale studente a Padova. Al confronto era assistito dall'avvocato Meschiari e da alcuni testimoni. Io non ero riuscita a trovare un avvocato. Presenti al riconoscimento erano pure il cavalier Grugni ed il giudice Cosentino. L'Ermini, quando si vide riconosciuto, si mise a piangere e a scongiurare che era innocente, e l'onorevole Meschiari, approfittando di un momentaneo mio smarrimento, insisteva a dire che non poteva essere stato lui perché piangeva. Allora io, scattando, lo presi per la giacca e gli gridai: "Chi c'era a letto con mio marito quella notte? Lei forse?"

L'avvocato allora si tacque, e poiché l'Ermini non voleva firmare il verbale, gli disse: "Firma, perché se credevo così non ci venivo. Per questo starò male tre giorni".

Dopo avere apostrofato violentemente i colpevoli dicendo tutto quello che avevo in cuore, mi congedai, esprimendo il desiderio di scappare dall'Italia, perché mi vergognavo di essere italiana.

Il 1 dicembre 1926, in Camera di Consiglio, dodici fascisti furono assolti e quattro rinviati a giudizio per l'assassinio di Pilati e sette per l'assassinio di Console.

Il processo in Corte di Assise ebbe luogo nel maggio 1927. La Cassazione aveva reso a Mussolini il servizio di trasferire il processo da Firenze a Chieti. Lasciamo ancora una volta la parola alla moglie di Pilati.

Coll'avvicinarsi del processo, cominciarono le pressioni e le minacce da ogni parte perché mi ritirassi dalla parte civile e negassi di aver riconosciuto l'Ermini. Io intanto avevo chiesto alla questura i passaporti. Dopo lunghissima attesa mi giunse risposta favorevole. Ebbi numerose offerte di denari e favori di ogni genere. Ai miei sdegnosi rifiuti, venne ancora di più stretto attorno a noi il cerchio dell'ostruzionismo, per renderci impossibile la vita.

Un giorno che ero alla Banca d'Italia, per ritirare la pensione di guerra di mio marito, un impiegato mi informò che erano in corso le pratiche per concedermi una grossa pensione. Gli dissi che la domanda non partiva da me e che rifiutavo l'elemosina del governo, perché non volevo vendere il sangue di mio marito.

Ebbi un colloquio con l'onorevole Delcroix per ragioni di interesse. Mi profferse di interessarsi per cercarmi un avvocato che mi assistesse al processo. Non solo, invece, non mi procurò nessun avvocato, ma da quel

momento mi fu impossibile trovare un legale che accettasse la mia causa. Solo dopo lunga peregrinazione attraverso gli studi degli avvocati fiorentini, trovai un giovane professionista che accettò di assistermi. Nel febbraio di quell'anno venne a trovarmi il signor Gavazzi Ottavio, che prima era un socialista fervente, ed ora è fascista. Mi disse che era stato mandato dai parenti dell'Ermini e dai fascisti del rione, in modo speciale dal Nesi, capo squadra della milizia. Essi lo avevano incaricato di convincermi a smentire il riconoscimento dell'Ermini. Risposi che mi sarei fatta fare a pezzi piuttosto che tradire la mia coscienza. Il Gavazzi se ne andò, allora, dicendo che credeva che fossi più ragionevole e che avrebbe riferito tutto ai fascisti: ad ogni buon conto mi avvertiva che badassi a quello che facevo perché mio figlio avrebbe scontato le conseguenze.

Un mese più tardi si presentò a casa nostra l'avvocato Pacchi col colonnello Lanari.

Questi due signori cercarono di convincermi, con un mondo di buone parole e di tirate sentimentali, ad andare al processo senza avvocato, ritirare la costituzione di parte civile e parlare di pace e di amore, chiedendo l'assoluzione degli imputati dell'assassinio di mio marito. Così sarei stata innalzata a simbolo di tutte le madri italiane e i miei interessi si sarebbero immediatamente accomodati. Naturalmente risposi loro come doveva rispondere una donna fedele alla memoria del marito assassinato. Se ne andarono dicendo che in questo modo tutte le porte sarebbero state chiuse per me e i miei affari sarebbero andati in malora.

Seppi poi che il colonnello Lanari era stato mandato dall'onorevole Delcroix.

Giungemmo così a pochi giorni dal processo.

Il 25 aprile [1927] mi recai dal mio avvocato. Mi avvertì che era stato chiamato al fascio ed alla questura. Gli era stato detto che se mi fossi presentata al processo a Chieti, ci avrebbero ritirati i passaporti. Capii che non mi sarebbero inoltre state risparmiate gravi violenze. Restando a casa, invece, entro 24 ore, avremmo avuti i passaporti e nessuno ci avrebbe molestato. Compresi che mi era impossibile recarmi al processo con l'avvocato. Mi lasciai prendere dallo scoraggiamento e deliberai di restarmene a casa. Mi posi a letto febbricitante e il dottor Bargellini rilasciò una dichiarazione che per cinque giorni non potevo muovermi dal letto.

Saputa la decisione, ci vennero consegnati subito i passaporti. Anzi il questore mandò al mio letto il cavalier Angiolucci per le pratiche necessarie, dichiarando che era a mia disposizione per tutto quello che mi occorreva. Risposi che non domandavo altro che il riconoscimento dei miei diritti.

A Chieti, intanto, era cominciato il processo. Il 30 dello stesso mese di aprile mi giunse un avviso delle Assisi di Chieti col quale mi si intimava di presentarmi al processo. Seppi poi che questo avviso era stato stilato "pro forma" e che non doveva venire nelle mie mani; mi era stato recapitato da un funzionario che evidentemente non conosceva le disposizioni.

A leggere l'avviso, mi sentii come una frustata sul viso. Non mi riusciva di mangiare e di dormire perché mi sembrava che se non fossi andata al processo avrei tradito la memoria di mio marito. Decisi senz'altro di partire.

Saputo questo, il questore mandò agenti a casa mia e rinnovò personalmente le minacce all'avvocato perché rimanessi a casa. Andarono alle dieci di sera dai miei cognati ad insistere perché mi convincessero. Visto che tutto era inutile, ci avvertirono che ci avrebbero tolti i passaporti.

Ma ormai ero decisa. E la notte del 2 maggio partimmo.

Dopo quattordici ore di viaggio arrivai a Chieti il 3 col mio ragazzo ed i cognati. Ero in condizioni pietose per l'agitazione e la stanchezza fisica.

Le assisi brulicavano di fascisti in camicia nera. Dal presidente all'ultimo giurato tutti portavano il distintivo. Il pubblico nell'aula era composto esclusivamente di fascisti, la maggior parte venuti da Firenze.

Il mio arrivo fece l'effetto di un fulmine a ciel sereno. Oramai era in tutti la convinzione che non mi sarei presentata.

Dietro invito del presidente raccontai la terribile scena della notte del 3 ottobre.

Alle diverse domande, risposi esattamente come avevo deposto a Firenze.

Per un'ora dovetti sostenere con grande energia gli attacchi dei difensori, specialmente dell'onorevole Fera, che cercavano in tutti i modi di imbrogliarmi e di farmi perdere il filo del discorso.

L'onorevole Fera mi domandò se l'Ermini lo avevo riconosciuto dalla bocca, o dal naso, o dal colore degli occhi, ecc. Risposi che lo avevo riconosciuto dalla faccia perché le persone si riconoscono dalla faccia.

Esasperata poi, comprendendo il gioco dei difensori ed il contegno passivo del presidente, mi alzai gridando: "Voi profittate di una donna ammalata, commossa e senza avvocato. Voi profittate della vostra forza" e feci l'atto di uscire ...

L'onorevole Fera, allora, rivolgendosi al presidente, esclamò: "Sì, sì, liquidiamola, liquidiamola".

"Liquidatemi pure, replicai, ma confermo tutto quello che ho deposto al Tribunale di Firenze. Se lo volete condannare, l'assassino eccolo lì; se non volete condannare, ci sarà un Dio che farà di lui giustizia!" ...

Tutti allora si misero a far baccano. Quando riuscì a portare un po' di calma, il presidente mi domandò se riconoscevo fra gli imputati l'assassino. Non aveva ancor finito che io - puntando l'indice contro l'Ermini - gridai: "Eccolo lì, il quarto della prima fila ..."

"E' proprio lui", riconobbe il presidente.

Quando il presidente mi chiese se non avevo nulla da aggiungere, io mi accingevo a dire alcune parole sulla crudeltà del delitto e sulla figura di mio marito, quando fui interrotta dal rumore altissimo degli avvocati, del pubblico e degli imputati. Allora rivolta al presidente gli gridai:

“Come, non volete nemmeno che dica chi era mio marito?”

Il presidente impose silenzio e mi permise di parlare.

Ricordai allora quale era stata la vita di lavoro e di studio di mio marito. Ricordai che era mutilato di guerra, nominato aiutante di battaglia sul campo e decorato al valore. Ricordai le sue invenzioni per ottenere la maggior resistenza possibile delle case al terremoto ed al fuoco, invenzioni che gli avevano fruttato nove premi a varie esposizioni europee; ricordai gli apparecchi che aveva inventati per i mutilati delle gambe e delle braccia; ricordai che, quando venne ucciso, con la sua azienda, dava da vivere a trecento famiglie di operai; ricordai quello che era stato come padre di famiglia, come cittadino e come uomo politico.

E rivolta all'Ermnini lo investii: “Questo, vedi, era mio marito. Lui la faceva grande l'Italia, e tu la porti nel fango. Come hai potuto ucciderlo? Non pensasti che uccidendo lui ne ammazzavi tre? Non pensasti che mi strappavi la cosa più santa e più sacra della mia vita? Non sapevi che era padre? Ed ora, vedi, vivo d'angoscia e non trovo più pace in nessun luogo, Ma ti auguro che continuamente la tua coscienza sia tormentata e la giustizia divina piombi su di te”.

Infine potei andarmene. Vennero poi interrogati il mio ragazzo ed i miei cognati. I difensori, per fare un ricatto, non volevano poi che io partissi. Solo alle otto di sera - dichiarando che non potevo più fermarmi per la mia malferma salute - potei lasciare Chieti.

Ho poi saputo che un testimone d'accusa era stato gravemente minacciato e non aveva potuto completare la propria deposizione. E seppi anche, dai miei testimoni, che trovandosi essi in una trattoria a Chieti udirono dei testimoni avversari che - commentando la mia deposizione - dicevano che sarebbe stato ben difficile liberare l'Ermnini, dopo il mio sicuro riconoscimento, e si confidavano le loro preoccupazioni perché, essendo tutti i testimoni falsi, non sapevano come sarebbe andata a finire se si fosse incominciata a conoscere la verità.

Fra questi testimoni falsi vi era anche una signorina che doveva provare l'alibi per il Senesi. Il caffettiere Pietro Serpieri, nostro testimone, impaurito, al processo depose come vollero i fascisti ed ebbe in compenso 250 lire, Egli ha avuto la faccia tosta di vantarsene anche con me, dicendo che se il Senesi era fuori poteva ringraziare lui! ...

Gli imputati furono tutti assolti.

A Firenze ci furon messi alla porta di casa i carabinieri. Gli assassini, tornati nel nostro rione, si divertivano a venire sotto le nostre finestre ad urlare insulti ed a portare in giro con l'automobile i carabinieri.

Dalla società Lloyd Sabaudò mi giunse una lettera, in cui mi si avvertiva che non potevano darmi i biglietti perché erano stati ritirati i passaporti. Io ero a letto malata. Mio figlio andò allora dal questore in persona e si fece intendere. Se non ci restituivano i passaporti, sarebbe andato a Roma ed avrebbe messo di mezzo tutti quanti.

Era troppo grossa quella di ritirarci i passaporti dopo averceli concessi, soltanto perché avevamo osservato la legge, rispondendo all'invito di andare a deporre al processo.

Il giorno dopo i passaporti ci vennero finalmente consegnati.

Alcuni giorni dopo l'assoluzione, nella trattoria Bianchi al Madonnone venne fatto un banchetto in onore degli assassini. C'era anche il nostro ex compagno Cuitelli.

La moglie di Console non solo non si costituì parte civile, ma non si presentò neanche come testimone per riconoscere eventualmente gli assassini. E non si presentò neppure la nipote di Console, che avrebbe potuto suffragare la testimonianza accusatrice della zia. Da quanto ci racconta la moglie di Pilati, possiamo comprendere la ragione di quelle assenze. Naturalmente anche gli accusati per l'assassinio di Console furono assolti.

Con le assoluzioni di Chieti possiamo dire che la storia del *Non Mollare* è finita.

Ma non usciremo, credo, dal tema, se aggiungeremo ancora qualche informazione sul nominato Pinzi. Possiamo ricavarle dalla lettera seguente pubblicata da Ernesto Rossi su l'*Avanti!* del 17 maggio 1946:

Leggo sul *Giornale d'Italia* del 15 maggio che “Renzo Pinzi che ha fatto parte dello stabilimento della “Poligrafica” (già Vallecchi), per meriti speciali, con *motu proprio* sovrano, è stato insignito della Croce di Cavaliere della Corona d'Italia”.

Contemporaneamente leggo sul tuo giornale di oggi che “l'ex Luogotenente e prossimo ex Re” ha creato in questi giorni sessantacinquemila nuovi Cavalieri.

Mette forse il conto di ricordare chi è il Pinzi, perché dal suo caso ci si possa fare una idea di quali meriti speciali sono tenuti presenti per questa pioggia elettorale di onorificenze.

Il Pinzi è il tipografo che il 9 giugno 1925, all'apertura del processo contro un gruppo di antifascisti accusati di aver distribuito il giornale clandestino *Non Mollare*, si presentò al Tribunale di Firenze dichiarando che aveva stampato un numero di tale giornale solo “con lo scopo di scoprire e di assicurare alla giustizia i responsabili della pubblicazione” e denunciò me e Salvemini come autori della stessa.

La Nazione e il *Nuovo Giornale* del 2, 7 e 8 giugno 1925 danno un completo resoconto del processo, di cui ho scritto più diffusamente su *Il Ponte* del 6 agosto 1945, ricordando i tempi del *Non Mollare*.

Il processo terminò con la condanna del socialista Viggiani, segretario dell'on. Pilati, a un anno e 7 mesi di prigione, e del Pinzi ... a una multa di un migliaio di lire.

Salvemini fu poi arrestato a riuscì, dopo un mese di carcere, ad ottenere la liberazione provvisoria, di cui approfittò per espatriare in Francia, dove già io mi ero riparato per sfuggire al mandato di cattura.

Il 3 ottobre 1925 il deputato socialista Pilati, che mi aveva presentato il Pinzi come tipografo sicuro, capo di una cellula comunista, e l'avvocato Console, che quattro mesi prima era stato implicato nel processo del *Non Mollare*, furono barbaramente trucidati dai fascisti che volevano farla finita con quel giornaleto.

Solamente pochi giorni fa, il 9 maggio sono stato interrogato dal Procuratore del Regno per una querela che il Pinzi ha sporto contro di me e contro il professor Calamandrei per diffamazione a mezzo della stampa, per l'articolo pubblicato sul *Ponte*.

Facilmente il neo-cavaliere della Corona d'Italia ha pensato che il vento fosse divenuto più favorevole di quello che effettivamente è ad individui che hanno il suo passato.

L'avvocato del Pinzi, Anselmo Crisafulli, insisté molto per ottenere una ritrattazione o almeno una attenuazione di quel che Rossi aveva raccontato. Non ottenne nulla. In conseguenza, il cavalier Pinzi ritirò la querela.

La rete del *Non Mollare*, non venne mai completamente distrutta. La moglie di Becciolini, finché non emigrò in Francia, ricevè sempre ogni mese puntualmente lo stipendio di cui aveva goduto il marito, impiegato alle ferrovie. La moglie e il figlio di Pilati furono aiutati finché rimasero a Firenze e per emigrare nell'America meridionale. La gente minuta mantenne coscienziosamente i suoi impegni di solidarietà, di umanità, di onore.

Molti, che nel 1925 furono i distributori del *Non Mollare*, entrarono, dopo il 1929, nelle file di Giustizia e Libertà, il movimento diretto da Carlo Rosselli. E li ritroveremo, poi, nella Resistenza del 1943-1944. Dall'*Italia Libera* al *Non Mollare*, dal *Non Mollare* a Giustizia e Libertà, e da Giustizia e Libertà alla Resistenza, il filo non si spezzò mai.

Firenze è la città che diede, forse, i fascisti più feroci, ma anche gli antifascisti più fedeli all'impegno di "non mollare".

Dopo la prima pubblicazione di questo libro, la mia buona amica, avvocato Olga Monsani, mi inviò la lettera seguente, 27 dicembre 1955. La riproduco nella sua integrità, perché non solo consente di ricostruire i fatti in base alle testimonianze immediate dello stesso Bandinelli, ma contribuisce a far sentire quale fu l'atmosfera morale nella città di Firenze in quei giorni borgiani:

Nel 1925 io lavoravo in uno studio legale del quale erano clienti tanto il padre del fascista Luporini, quanto il ragionier Bandinelli. Ricordo che la mattina del 3 ottobre eravamo tutti angosciati per la piega presa dagli avvenimenti ed avevo la precisa sensazione che qualche cosa di grave fosse imminente. Poiché Ella non creda che fossi una mezza strega con qualità divinatorie, mi basterà dirLe che dello studio faceva parte anche Ilario Tarchiani e che, con lui, anch'io, sia pure molto modestamente, mi occupavo del *Non Mollare*.

All'imbrunire del 3 ottobre, dalla mia finestra che dava sulla piazza dell'Unità udii rumore di spari e vidi bagliori di fiamme levarsi al di là delle case di via Sant'Antonino. Ebbi la precisa sensazione che succedesse qualche cosa in casa del Bandinelli, che era proprio in quella direzione.

Mi precipitai ad avvertire i colleghi ed uscimmo tutti. Mi accompagnarono a casa.

Io stavo allora al Canto dei Nelli dalla parte di piazza Madonna, ad un ultimo piano. Da una finestra della mia casa, vedevo quelle della casa Bandinelli. Seppi da mia madre che era stato ucciso il Luporini ed era stato massacrato un altro (il Becciolini) che io non conoscevo. Dalla finestra vedemmo le masserizie dei Bandinelli che i fascisti continuavano a gettare giù dalle finestre ed a cui davano poi fuoco sulla strada. Ricordo ancora il rombo sinistro di un pianoforte quando si sfasciò al suolo.

Non mi riuscì di stare a casa quella sera e più tardi uscii. Mi avventurai in via dell'Ariento; c'erano dei rottami ancora fumanti, ma tutto sembrava tranquillo ormai.

Andai poi allo studio e prelevai alcuni fascicoli d'affari che riguardavano il Bandinelli ed altri e che potevano essere pericolosi. Ricordo, tra l'altro, un fascicolo dove esistevano molte cambiali firmate da un facinoroso fascista contro il quale avevamo iniziato una esecuzione. Temevo (come infatti si tentò, senza riuscirci, il giorno dopo) che anche il nostro studio fosse saccheggiato, proprio per impadronirsi di questi documenti.

La mattina seguente, molto presto, tornai ancora allo studio per continuare il mio lavoro di ricerca e di ... epurazione, quando poco prima delle otto suonò il telefono ed una voce lontana mi disse che parlava "l'amministratore della Fattoria Digerini-Nuti". Si trattava del Bandinelli che telefonava da Calenzano. Capii subito e gli risposi che stesse tranquillo, che qualcuno di noi si sarebbe recato da lui al più presto, probabilmente non in quel giorno, ma la mattina successiva. Rispose che era d'accordo e tolse la comunicazione.

Quel giorno, 4 ottobre, nessuno dei miei colleghi uomini venne allo studio per ovvie ragioni, ma avevamo fissato di incontrarci nella tarda mattinata in casa di amici.

Riferii la telefonata del Bandinelli e mi offersi di andare da lui. Avrei chiesto ad uno dei miei fratelli di accompagnarmi con la macchina. Sarei andata la mattina del giorno dopo, 5 ottobre, durante la quale erano stati fissati i funerali del Luporini. Pensavo che i fascisti vi sarebbero andati in massa e la sorveglianza sulle

strade sarebbe stata meno rigorosa. Uno dei colleghi di studio, l'avvocato Dino Lattes, che era un massone, sia pure dormiente, volle accompagnarmi e la mattina del 5 ottobre ci recammo infatti a Calenzano alla villa Digerini-Nuti.

Tutte le finestre erano chiuse, nessuno era al suo posto, la villa sembrava deserta.

Il cancello però era accostato ed una porticina di servizio socchiusa. Attraverso un lungo andirivieni di scale e corridoi quasi bui, pervenimmo senza incontrare anima viva ad una stanza dalla porta della quale filtrava un filo di luce. Entrammo. Era una camera da letto, anch'essa con le finestre ermeticamente chiuse, ed al fioco lume di una candela vedemmo il Bandinelli che si lanciò incontro a noi. L'abbraccio "rituale" fra i due "fratelli" mi commosse. Poi il Bandinelli ci raccontò che cosa era accaduto.

La sera del 3 ottobre egli era in casa, nel suo studio, seduto dietro la sua scrivania.

Accanto a lui era il Becciolini (non so come quanto ci narrò il Bandinelli possa essere collegato con la storia narrata dalla moglie del Becciolini e col paltoncino per il figlio). Egli stava preparando degli appunti per una riunione del "Patronato dei Corrigendi" che doveva avere luogo in uno dei giorni successivi. (Il Bandinelli se ne occupava con molto interesse. Non ricordo se ne fosse il Presidente).

Ad un certo momento era stato suonato il campanello di casa, c'era stato un tramestio, ed avevano fatto irruzione nella stanza il Luporini ed il Gambacciani ed avevano intimato al Bandinelli di seguirli nella sede del fascio. Il Bandinelli si era alzato di scatto, aveva aperto un cassetto della sua scrivania dove teneva una vecchia pistola, mentre i due fascisti impugnavano la loro. Il Gambacciani era dietro al Luporini.

A questo punto, era stata questione di attimi: il Becciolini, che si trovava vicino all'interruttore, aveva spento la luce, una sparo echeggiò. Il Bandinelli si gettò a terra e carponi raggiunse la porta e le scale.

Il Becciolini lo aveva preceduto ed aveva cominciato a scendere le scale, andando così a finire nelle braccia di altri fascisti che, richiamati dallo sparo, stavano salendo, di corsa. Il Bandinelli invece salì tutte le scale, riparò sui tetti e si nascose in un abbaino. Passò così nascosto lunghe ore e sentì confusamente quanto stava succedendo.

Verso le undici, non udendo più rumori sospetti, scese le scale ed indifferentemente uscì di casa, senza essere notato.

In piazza della Stazione prese un tram fino a Sesto Fiorentino, di lì, a piedi, si recò a Calenzano alla villa Digerini-Nuti di cui aveva le chiavi e dove si nascose.

La mattina dopo cominciò a telefonare al nostro studio finché io gli risposi.

Il Bandinelli ci assicurò di non avere sparato e di essere sicuro che il Becciolini non fosse armato. Egli pretendeva anzi di tornare a Firenze per, diceva lui, mettere in chiaro le cose. Lo dissuademmo a fatica, ma finì per arrendersi. Camuffato con una sciarpa ed un paio di occhiali da sole che l'avvocato Lattes gli prestò, lo accompagnammo con la macchina fino alla Stazione di Montale Aglia dove lo consigliamo di prendere un biglietto per Piacenza. Da qui avrebbe poi potuto raggiungere, a Genova, un fratello del Lattes e riparare più tardi a Roma. Così egli fece.

Del Becciolini non ho notizie così sicure e di prima mano, però seppi da un testimonio oculare che quando dalla sede del fascio fu riportato in via dell'Ariento gli fu sparato al ventre perché non morisse subito. Dopo averlo crivellato di colpi fu trascinato sotto la fontanella dell'acqua potabile addossata al mercato, perché, si disse, dopo tanto fuoco ci voleva un po' d'acqua.

Lo stesso testimone corse in un negozio vicino e telefonò alla Misericordia che giunse dopo poco e trasportò il ferito ancora vivo all'ospedale. La mattina di poi, alcuni scalmanati si recarono al negozio da cui era stata fatta la telefonata per sapere chi si era preso la bega di chiedere il soccorso. Naturalmente fu risposto che nessuno lo conosceva. Anche di questi particolari sono sicura.

Seppi poi che un perito settore del gabinetto di medicina legale (certo I. S.) aveva fatto delle confidenze dalle quali risultava che era stato repertato il proiettile che aveva ucciso il Luporini e che si cercava di "abbuiare" le cose. Non potei avere maggiori dettagli perché anche gli amici, conoscendo i miei sentimenti, non si fidavano troppo di me.

Olga Monsani